



CHARLES
BUKOWSKI

Il Capitano
è fuori a pranzo

Con illustrazioni
di Robert Crumb

I Canguri/Feltrinelli

Un diario di vita che si snoda tra l'estate del 1991 e l'inverno del 1993, poco prima che Capitan Bukowski venga meno. Il tema è la morte, attesa senza rimorsi e con irriverenza perché “la cosa terribile non è la morte, ma la vita che la gente non vive”. Eppure c'è qualche rammarico: lasciare il mondo, lasciare la scrittura. Nei pensieri del suo diario di bordo, il Capitano ne ha per tutti: filosofi, poeti, giornalisti, fotografi, musicisti, poliziotti e Hollywood intera. Salva la moglie che lo assiste, i musica di Mahler, il computer, medium ermetico che accudisce il flusso dei pensieri, le corse di cavalli. E le corse sembrano l'unica ragione degli anni estremi, trascorsi nell'altalenante routine tra monitor e ippodromo. Un libro al vetriolo; l'ultima grande opera di un maestro del Novecento, illustrata dal tocco forte di Robert Crumb.

I Canguri/Feltrinelli

CHARLES

BUKOWSKI II

Capitano è fuori a

pranzo

Con illustrazioni di Robert Crumb

“Nella morte non c'è niente di triste, non più di quanto ce ne sia nello sbocciare di un fiore. La cosa terribile non è la morte, ma le vite che la gente vive o non vive fino alla morte. Non fanno onore alla propria vita, la pisciano via. La cagano fuori. Muti idioti. Troppo presi a scopare, film, soldi, famiglia, scopare. Hanno la testa piena di ovatta. Mandano giù Dio senza pensare, mandano giù la patria senza pensare. Dopo un po' dimenticano anche come si fa a pensare, lasciano che siano gli altri a pensare per loro. Hanno il cervello imbottito di ovatta. Sono brutti, parlano male, camminano male. Gli suoni la grande musica dei secoli ma loro non sentono. Per molti la morte è una formalità. C'è rimasto ben poco che possa morire.”

CHARLES BUKOWSKI

Il Capitano
è fuori a pranzo
e i marinai
prendono il comando

Con illustrazioni di Robert Crumb

Traduzione di Andrea Buzzi

Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
THE CAPTAIN IS OUT TO LUNCH
AND THE SAILORS HAVE TAKEN OVER THE SHIP

© 1998 by Linda Lee Bukowski

Illustrazioni di Robert Crumb

© 1998 by Robert Crumb

Traduzione dall'inglese di

ANDREA BUZZI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Canguri" febbraio 2000

ISBN 88-07-70118-9

E-book realizzato da Filuc (2003)

Ottima giornata alle corse, maledettamente vicino a fare il colpaccio.

Eppure, anche quando si vince, è noioso. Quei trenta minuti di attesa fra una corsa e l'altra, la vita ti sgocciola via nello spazio. Tutti sembrano grigi, calpestati. E io sto lì con loro. Ma dove altro potrei andare? In un museo d'arte? Dovrei starmene in casa tutto il giorno a fare lo scrittore? Potrei mettermi una sciarpetta. Mi ricordo quel poeta, che nei suoi vagabondaggi passava sempre da queste parti. Camicia senza bottoni, vomito sui pantaloni, capelli negli occhi, stringhe slacciate, però aveva quella lunga sciarpa sempre pulitissima. Era quello il segnale dell'essere un poeta. Le sue opere? Be', lasciamo perdere...

Sono arrivato, due bracciate in piscina, poi nell'idromas saggio. La mia anima è in pericolo. Lo è sempre stata.

Ero seduto sul divano con Linda, la buona notte scura stava calando, quando hanno bussato alla porta. E andata ad aprire Linda.

“Hank, meglio se vieni tu...”

Mi sono diretto alla porta, a piedi nudi, in accappatoio. Un giovane biondo, una ragazza grassa e una di taglia media.

“Vogliono un autografo...”

“Non voglio vedere nessuno,” ho detto.

“Vogliamo solo il suo autografo,” ha ribattuto il tizio biondo, “poi le prometto che non torneremo mai più.”

Poi ha cominciato a ridacchiare, portandosi le mani alla testa. Le ragazze si limitavano a guardare.

“Ma non avete nemmeno una penna o un pezzo di carta,” ho detto io.

“Oh,” ha replicato il ragazzo biondo, scostando le mani dalla testa, “torneremo con un quaderno! Magari in un momento migliore...”

L'accappatoio. I piedi nudi. Forse il tipo pensava che fossi un eccentrico. Forse lo ero.

“Non venite di mattina,” gli ho detto. Li ho guardati allontanarsi e ho richiuso la porta... Ed eccomi qua a scrivere di loro. Con quelli bisogna essere piuttosto decisi, o ti arrivano addosso a frotte. Chiudere quella porta mi è costato più di un'esperienza orribile. Molti pensano che magari li inviterai a entrare e passerai la serata a bere con loro. Io preferisco bere da solo. Uno scrittore non ha niente da dare se non quello che scrive. Al lettore non deve nient'altro che la disponibilità della pagina stampata. E il peggio è che molti di quelli che bussano alla porta non sono nemmeno lettori. Hanno solo sentito parlare di te. Il miglior lettore e il miglior essere umano sono quelli che mi fanno la grazia della loro assenza.

Oggi giornata moscia alle corse, la mia maledetta vita appesa a un gancio. Sono lì tutti i giorni. E tutti i giorni non vedo nessuno a parte gli impiegati. Dev'essere una malattia. Saroyan si è giocato il culo alle corse, John Fante se l'è giocato a poker, Dostoevskij alla roulette. E non è affatto una questione di soldi, tranne quando rimani senza. Una volta un mio amico giocatore mi disse: “Non mi importa vincere o perdere, ciò che mi interessa è giocare”. Io ho più rispetto per il denaro. In vita mia ne ho avuto ben poco. So che cos'è una panchina del parco e il padrone di casa che bussa alla porta. I soldi hanno solo due cose che non vanno: o sono troppi o sono troppo pochi.

Da qualche parte c'è sempre qualcosa con cui siamo pronti a torturarci. Alle corse senti il polso di chi ti è accanto, la disperata

oscurità, la facilità con cui si scaraventano dentro di noi e in noi si abbandonano. La folla di un ippodromo è il mondo in scala ridotta, la vita che si affanna contro la morte e perde. Alla fine non vince nessuno, si cerca soltanto una tregua, qualche momento fuori dalla luce. (Merda, mentre meditavo su questa fesseria, la sigaretta accesa mi ha bruciato un dito. Mi ha scosso, mi ha strappato da questo stato sartiario!) Diamine, abbiamo bisogno di umorismo, di ridere. Una volta ridevo di più, facevo tutto di più, a parte scrivere. Ora scrivo, scrivo e scrivo, più divento vecchio e più scrivo, ballando con la morte. Bello spettacolo. E penso sia roba buona. Un giorno diranno: “Bukowski è morto” e poi mi scopriranno veramente, appeso a un fetido lampione acceso. E allora? L'immortalità è la stupida invenzione di chi vive. Visto che cosa fanno le corse? Fanno scorrere le righe. Lampi e fortuna. Il canto dell'ultimo uccello azzurro. Tutto quello che dico suona bene perché quando scrivo è come se scommettessi. Molti sono troppo attenti. Studiano, insegnano e sbagliano. Le convenzioni gli stemperano il fuoco.

Ora sto meglio, quassù al secondo piano con il mio Macintosh. Il mio amico.

C'è Mahler alla radio, che fila via liscio, rischiando grosso, a volte ne senti il bisogno. E poi annuncia l'ascesa di lunghi poteri. Grazie, Mahler, per il prestito che non ti renderò mai.

Fumo troppo, bevo troppo ma non posso scrivere troppo, mi viene così e io ne chiedo ancora, e arriva e si mescola con Mahler. A volte

mi fermo apposta. Aspetta un momento, mi dico, vai a dormire o guarda i tuoi nove gatti o siediti sul divano con tua moglie. Quando non sei alle corse te ne stai qui al Macintosh. E allora mi fermo, pigio il freno, parcheggio questo dannato aggeggio. Qualcuno ha affermato che ciò che scrivo li aiuta a tirare avanti. Aiuta anche me. La scrittura, i cavalli, i nove gatti.

C'è un balconcino qui, la porta è aperta e vedo i fari delle auto sulla Harbor Freeway South, non si fermano mai, una serie di fari, ancora e ancora. Tutte quelle persone. Cosa fanno? Cosa pensano? Tutti dobbiamo morire, tutti quanti, che circo! Non fosse altro che per questo, dovremmo amarci tutti quanti, e invece no. Siamo terrorizzati e schiacciati dalle banalità, siamo divorati dal nulla. Vai avanti, Mahler! Hai fatto di questa serata una serata splendida. Non ti fermare, figlio di puttana! Non ti fermare!

11/9/91

1:20 AM

Devo tagliarmi le unghie dei piedi. Da un paio di settimane mi fanno male i piedi. Lo so che sono le unghie, ma non trovo il tempo per tagliarle. Sono sempre in lotta con i mi nuti, non ho mai tempo per niente. Certo, di tempo ne avrei un sacco se riuscissi a star lontano dalle corse. Ma tutta la mia vita è stata una lotta con le ore per fare quello che volevo. C'era sempre qualcosa che si frapponeva tra me e me.

Per tagliarmi le unghie dei piedi stasera dovrei fare uno sforzo titanico. Sì, lo so, c'è gente che muore di cancro, gente che dorme per strada negli scatoloni e io sto qui a blaterare di unghie dei piedi da tagliare. Eppure probabilmente sono più vicino alla realtà di quelle

amebe che si guardano centosessantadue partite di baseball all'anno. Ho avuto il mio inferno, ho ancora il mio inferno, non mi sento superiore. Il fatto di essere vivo, di avere settantun anni e di blaterare delle unghie dei piedi per me è già un miracolo.

Ho letto i filosofi. E proprio gente strana, assurdamente buffa, giocatori. Arriva Descartes e dice che finora hanno spiattellato fesserie belle e buone. Dice che il modello della verità assoluta ed evidente è la matematica. Il *meccanismo*. Poi viene Hume con il suo attacco alla validità della conoscenza scientifica causale. Poi arriva Kierkegaard: "Metto il dito nell'esistenza: non sa di niente. Dove sono?". Alla fine è venuto Sartre a dichiarare che l'esistenza è assurda. Mi piacciono questi ragazzi. Danno uno scossone al mondo. Ma non gli veniva il mal di testa a pensare tanto? Non gli ruggiva fra i denti un fiotto di humour nero? Se prendi uomini come questi e li metti accanto a quelli che vedi camminare per strada, nei caffè o su uno schermo televisivo, la differenza è tale che mi si torce qualcosa dentro, un pugno nello stomaco.

Mi sa che stasera le unghie dei piedi non me le taglio. Non sono pazzo, ma nemmeno sano. No, forse invece sono pazzo. Oggi, comunque, quando si fa giorno e arrivano le due del pomeriggio c'è la prima corsa dell'ultima giornata di corse a Del Mar. Ho giocato tutti i giorni, a tutte le corse. Ora credo che me ne andrò a dormire, le unghie affilate che rasoiano le lenzuola buone. Buona notte.

12/9/91

11:19 PM

Oggi niente cavalli. Mi sento stranamente normale. Capisco perché Hemingway aveva bisogno delle corride, gli fornivano una cornice, gli ricordavano dov'era e cos'era. Talvolta ce ne dimentichiamo, a furia di pagare bollette del gas, far cambiare l'olio e via dicendo. La maggior parte della gente non è preparata alla morte, alla propria o a quella di chicchessia. Ne sono scioccati, terrorizzati. È come una grossa sorpresa. Che diavolo, non dovrebbe esserlo. Io mi porto la morte nel taschino. A volte la tiro fuori e le parlo: “Ciao bella, come va? Quand'è che vieni a prendermi? Sono pronto”.

Nella morte non c'è niente di triste, non più di quanto ce ne sia nello sbocciare di un fiore. La cosa terribile non è la morte, ma le vite che la gente vive o non vive fino alla morte. Non fanno onore alla propria vita, la pisciano via. La cagano fuori. Muti idioti. Troppo presi a scopare, film, soldi, famiglia, scopare. Hanno la testa piena di

ovatta. Mandano giù Dio senza pensare, mandano giù la patria senza pensare. Dopo un po' dimenticano anche come si fa a pensare, lasciano che siano gli altri a pensare per loro. Hanno il cervello imbottito di ovatta. Sono brutti, parlano male, camminano male. Gli suoni la grande musica dei secoli ma loro non sentono. Per molti la morte è una formalità. C'è rimasto ben poco che possa morire.

Vedete che i cavalli mi servono, altrimenti perdo il senso dell'umorismo. Se c'è una cosa che la morte non può soffrire è che si rida di lei. Una buona risata può fregare qualsiasi handicap. Non rido da tre o quattro settimane. Qualcosa mi sta divorando vivo. Mi gratto, mi giro, mi guardo attorno, cerco di trovarlo. Il Cacciatore è furbo. Uno che non si fa vedere. O forse una.

Il computer deve tornare al negozio. Vi risparmierei i dettagli. Un giorno sui computer ne saprò più dei computer stessi. Ma per il momento questa macchina mi tiene per le palle.

Ci sono due redattori che conosco che ce l'hanno su con i computer. Ho qui queste due lettere che si scagliano contro i computer. Sono rimasto molto sorpreso dalla durezza delle lettere. E dal loro infantilismo. Io so bene che il computer non può scrivere al posto mio. E se potesse, non lo vorrei. Quei due si sono spinti un po' troppo in là. La conclusione è che il computer nuoce allo spirito. Be', come molte altre cose. Ma io sono per le cose utili, se posso scrivere due volte tanto e la qualità rimane la stessa, allora scelgo il computer. Per me scrivere è volare, è accendere un fuoco. Per me scrivere è tirare fuori la morte dal taschino, scagliarla contro il muro e riprenderla al volo.

Quelli là pensano che per avere un'anima devi essere per forza in croce e sanguinare. Ti vogliono mezzo matto, che ti sbavi sul davanti della camicia. Ne ho avuto abbastanza di croci, ne ho le tasche piene. Se riesco a tenermi alla larga dalla croce, ho ancora parecchie cose da dire. Troppe. Che ci vadano loro sulla croce, gli farò le mie congratulazioni. Ma per scrivere non basta il dolore, ci vuole uno scrittore.

Comunque, questo lo riporto al negozio e quando i miei redattori vedranno il lavoro scritto a macchina penseranno: “Ah, Bukowski ha ritrovato la sua anima. Questa roba si legge molto meglio”.

Be', insomma, cosa faremmo senza i nostri redattori? O meglio, cosa farebbero loro senza di noi?

13/9/91

5:28 PM

L'ippodromo è chiuso. A Pomona non si può scommettere su altri ippodromi, e mi venga un colpo se ho voglia di farmi quel cavolo di viaggio con questo caldo. Probabilmente finirò alle notturne di Los Alamitos. Il computer è tornato ancora una volta dal negozio ma adesso non fa più la correzione ortografica. Ho rivoltato la macchina per cercare di fargliela tirare fuori. Alla fine mi toccherà chiamare il negozio e dire al tizio: "E adesso che faccio?". E lui mi dirà qualcosa tipo: "Deve trasferirla dal disco principale all'hard disk". Finirà che cancello tutto. La macchina da scrivere se ne sta qui accanto a me e dice: "Guarda, io sono sempre qua".

Certe sere questa stanza è l'unico posto dove ho voglia di stare. Eppure mi alzo e mi sento un guscio vuoto. So benissimo che se mi

ubriacassi potrei fare il diavolo a quattro e far ballare le parole su questo schermo, ma domani pomeriggio devo andare a prendere la sorella di Linda all'aeroporto. Viene a trovarci. Si è cambiata il nome, da Robin a Jharra. Invecchiando, le donne si cambiano il nome. Insomma, molte lo fanno. Ci pensate se lo facessero anche gli uomini? Imma ginate di telefonare a qualcuno...

“Ciao, Mike, sono Tulip.”

“Chi?” -

“Tulip. Prima ero Charles, ora invece sono Tulip. Se mi chiami Charles non rispondo più.”

“Tulip, vaffanculo.”

Mike riattacca...

Strana storia, invecchiare. Il fatto è che devi continuare a dirti: Sono vecchio, sono vecchio. Scendendo sulla scala mobile, ti vedi allo specchio, senza guardare direttamente, un'occhiatina di sbieco, un sorriso prudente. L'aria non è malaccio, sembri un po' una candela impolverata. Tanto peggio, in culo agli dei, in culo a tutto quanto. Dovresti essere morto da trentacinque anni. Questo qui è uno spettacolino extra, qualche altra occhiata all'horror show. Più lo scrittore è vecchio e meglio dovrebbe scrivere, ha visto di più, ne ha passate di più, ha perso di più, è più vicino alla morte. Questo è il vantaggio maggiore. E c'è sempre una nuova pagina, bianca, ventuno per ventinove e sette. La scommessa rimane. Poi ci si ricorda sempre una o due cose che ha detto qualcun altro. Jeffers: “Prendetevela con il

sole”. Assolutamente meraviglioso. O Sartre: “L’inferno sono gli altri”. Dritto al bersaglio. Non sono mai solo. La cosa migliore è essere soli ma mai veramente soli.

Alla mia destra, la radio ci da dentro e mi fornisce altra grande musica classica. La ascolto tre o quattro ore a notte, facendo dell'altro, o non facendo niente. E la mia droga, che mi lava via tutto il luridume della giornata. I compositori classici sanno far questo per me. I poeti, i romanzieri, gli scrittori di racconti non ci riescono. Banda di imbroglioni. Nello scrivere c'è qualcosa che attira gli imbroglioni. Cosa sarà? Gli scrittori sono i più duri da digerire, sia sulla pagina che di persona. Di persona sono ancora peggio che sulla pagina, e questo è un bei guaio. Perché poi si dirà “un bei guaio”? Perché non “un brutto guaio”? Comunque, gli scrittori sono un bei guaio e un brutto guaio. E ci piace da matti sbranarci gli uni con gli altri. Guardate me.

Per quanto riguarda lo scrivere, sostanzialmente scrivo nello stesso modo in cui scrivevo cinquant'anni fa, forse un po' meglio ma non molto. Perché ho dovuto arrivare a cinquantun anni per potermi pagare l'affitto con il mio lavoro? Voglio dire, se è vero che il mio modo di scrivere non è cambiato, perché c'è voluto tanto? Dovevo aspettare che il mondo si mettesse al pari con me? E se sì, adesso io dove sono?

In pessima forma, ecco la realtà. Ma non credo di essere diventato uno zuccone per qualcosa che mi è successo. Uno zuccone si rende conto di esserlo? Però sono tutt'altro che contento. C'è qualcosa in me

che non so controllare. Non posso passare su un ponte in macchina senza pensare al suicidio. Non posso guardare un lago o un oceano senza pensare al suicidio. Voglio dire, non che ci rimugini sopra. Però mi attraversa la mente: SUICIDIO. Come una luce che si accende. Nel buio. Sapere che c'è una via d'uscita ti aiuta a restare dentro. Mi spiego? Altrimenti sarebbe la follia. Il che non è affatto divertente, amico mio. E tutte le volte che sforno una buona poesia è un'altra stampella che mi aiuta a tirare avanti. Non so gli altri, ma io al mattino quando mi chino per allacciarmi le scarpe penso: Cristo onnipotente, e ora? La vita mi fotte, non ce la intendiamo. Devo prenderla a piccole dosi, non tutta assieme. E come mandar giù secchi di merda. Non mi stupisce che le carceri e i manicomi siano pieni e che le strade siano piene. Mi piace guardare i miei gatti, mi rilassano. Mi fanno sentire bene. Ma non mettetemi in una stanza piena di umani. Non fatelo mai. Soprattutto in vacanza. Non fatelo.

Mi hanno detto che hanno trovato la mia prima moglie morta in India e che nessuno della sua famiglia ha voluto il corpo. Povera ragazza. Aveva il collo bloccato e non poteva girarsi. A parte questo, era una vera bellezza. Ha divorziato da me e doveva farlo. Non ero abbastanza gentile o abbastanza grande da salvarla.

21/9/91

9:27 PM

L'altra sera sono stato alla prima di un film. Tappeto rosso. Flash. Poi un ricevimento. Due ricevimenti. Non ho sentito dire granché. Troppa gente. Troppo caldo. È la prima festa in cui mi ritrovo incastrato in un angolo del bar da un giovanotto con due occhi tondi tondi che non sbatteva mai. Non so che cosa facesse. O di cosa si facesse. A un sacco di gente piace quella roba lì. Il giovanotto era insieme a tre donne piuttosto carine e non faceva che dirmi con quanto gusto succhiavano cazzi. Le donne si limitavano a sorridere e dicevano: "Oh, sì!". Tutta la conversazione così. Ancora e ancora. Io cercavo di capire se era vero o se mi stavano prendendo in giro. Ma dopo un po' mi sono stufato. Il giovanotto però continuava a starmi alle cestole

e mi ripeteva quanto alle ragazze piacesse succhiari cazzi. La sua faccia si avvicinava sempre più e lui andava avanti e avanti. Alla fine ho allungato una mano, l'ho preso per la camicia, brutalmente, l'ho tenuto stretto e gli ho detto: “Senti un po', non sarebbe affatto carino che un settantunenne ti prendesse a calci nel culo davanti a tutta questa gente, no?”. Poi l'ho mollato. Se n'è andato dall'altra parte del bar, seguito dalle sue donne. Mi venga un colpo se ci ho capito qualcosa.

Forse sono troppo abituato a starmene seduto in una stanzetta e lasciare che siano le parole a fare quel poco di cui ho bisogno. Di umanità ne vedo già abbastanza negli ippodromi, nei supermercati, nelle stazioni di servizio, sulle autostrade, nei caffè, eccetera. Lì non c'è niente da fare. Ma quando vado in società mi sembra di prendermi a sberle da solo, anche se c'è da bere gratis. Con me non funziona mai. Ho giocato abbastanza con la creta. La gente mi svuota. Per ricaricarmi devo andarmene. Io sono il meglio per me, stravaccato sulla sedia, a fumare una beedie e a guardare le parole che compaiono sullo schermo. Difficilmente si incontra una persona insolita o interessante. E più che seccante, è un fottuto choc continuo. E sta facendo di me un maledetto brontolone, Tutti possono diventare dei maledetti brontoloni e molti lo sono. Aiuto!

Ho bisogno soltanto di una buona notte di sonno. Ma tanto per incominciare, non c'è mai un cazzo di niente da leggere. Quando uno ha avuto una certa dose di buona letteratura, non ce n'è più, punto e

basta. Bisogna scriversela da soli. Non c'è granché nell'aria. Però al mattino mi aspetto sempre di svegliarmi. E il mattino che non mi sveglierò, amen. Basta zanzariere, lamette da barba, schedine da giocare o segreterie telefoniche. Comunque, il telefono squilla quasi solo per mia moglie. *La campana non suona per me.*

Dormo, dormo. Dormo sulla pancia. Vecchia abitudine. Ho vissuto con troppe donne pazze. Dovevo proteggere le mie parti intime. Peccato che quel giovanotto non mi abbia provocato. Mi sentivo proprio in vena di fare a cazzotti. Mi avrebbe enormemente rallegrato. Buona notte.

25/9/91

12:28 AM

Stupida notte calda, i gatti sono spossati, con tutto quel pelo, mi guardano e io non posso farci niente. Linda doveva andare in un paio di posti. Lei ha bisogno di fare qualcosa, di parlare con la gente. Non c'è problema, però ha la tendenza a bere e per tornare a casa deve guidare. Io sono poco di compagnia, parlare non è certo la mia passione. Non ho voglia di condividere idee, o anime. Per me stesso non sono altro che un blocco di pietra. E dentro quel blocco voglio stare, in santa pace. È sempre stato così fin dall'inizio. Ho resistito ai miei genitori, poi ho resistito alla scuola, poi ho resistito a diventare un bravo cittadino. E come se tutto ciò che sono stato lo fossi stato fin dall'inizio. Non volevo che nessuno ci mettesse il naso. E non lo voglio nemmeno ora.

Trovo che chi tiene un diario e ci scrive i suoi pensieri sia una testa di cazzo. Io lo faccio soltanto perché qualcuno me l'ha proposto, quindi vedete che non sono nemmeno una testa di cazzo originale. Ma in un certo senso questo rende tutto più facile. Lascio che le cose vadano come devono andare. Come uno stronzo che rotola giù da una collina.

Non so che fare con le corse. Credo che mi stiano consumando. Oggi vagavo per Hollywood Park e puntavo, tredici corse su Fairplex Park. Alla settima sono in attivo di settantadue dollari. E allora? Questo mi toglierà qualche pelo bianco dalle sopracciglia? Farà di me un cantante d'opera? Che cosa voglio? Sto vincendo una gara difficile, sto vincendo una puntata al diciotto per cento. Mi capita piuttosto spesso. Quindi non dev'essere così difficile. Che cosa voglio? Non mi frega niente se c'è Dio o meno. Non mi interessa. E allora, che diavolo è il diciotto per cento?

Do uno sguardo in giro e vedo lo stesso tizio di sempre che parla. Se ne sta lì tutti i giorni, nello stesso punto, e parla con questo, con quello o con un paio di persone. Ha una schedina in mano e parla di cavalli. Che tristezza! Che ci faccio qua?

Me ne vado. Scendo al parcheggio, salgo in macchina e parto. Sono solo le quattro del pomeriggio. Che bello. Guido. Altri guidano. Siamo lumache che strisciano su una foglia.

Poi imbocco il vialetto, parcheggio, scendo. Attaccato al telefono c'è un messaggio di Linda. Controllo la posta. Bolletta del gas. E una

grossa busta piena di poesie. Tutte stampate su fogli separati. Donne che parlano del loro ciclo, delle tette e del seno e di farsi scopare. Noiosissime. Butto il tutto nella spazzatura.

Poi vado a cagare. Mi sento meglio. Mi tolgo i vestiti e mi calo in piscina. Acqua ghiacciata. Però è fantastico. Cammino verso la parte più profonda della piscina, con l'acqua che sale centimetro dopo centimetro, gelandomi. Poi mi tuffo sott'acqua. È riposante. Il mondo non sa dove sono. Riemergo, nuoto fino al lato opposto, trovo il bordo, mi siedo. Saremo più o meno verso la nona o la decima corsa. I cavalli stanno ancora correndo. Mi rituffo in acqua, consapevole del mio stupido biancore, dell'età che mi sta appiccicata addosso come una sanguisuga. Ma va bene così. Avrei dovuto mo rire quarant'anni fa. Risalgo in superficie, nuoto fino al lato opposto, esco.

Questo un sacco di tempo fa. Ora sono qui con il Macintosh. E questo per il momento è tutto. Credo che andrò a dormire. A riposarmi per le corse di domani.

26/9/91

12:16 AM

Oggi ho ricevuto le bozze del nuovo libro. Poesie. Martin dice che saranno trecentocinquanta pagine circa. Mi sembra che le poesie tengano. Tengono su. Sono un vecchio treno che arranca lungo il binario.

Mi ci vogliono un paio d'ore per leggerle. Ho una certa pratica. Le righe filano via spedite e dicono più o meno quello che voglio che dicano. Ora la maggiore influenza su me stesso sono io.

Nella nostra vita, tutti finiamo per farci prendere e dilaniare da varie trappole. Nessuno sfugge. Alcuni addirittura ci convivono. Il trucco è rendersi conto che una trappola è una trappola. Se ci caschi dentro e non te ne accorgi sei finito. Credo di aver individuato quasi tutte le mie trappole e di averle descritte. Scrivere, naturalmente, non

vuoi dire parlare sempre e comunque di trappole. C'è dell'altro. Eppure, si potrebbe dire che la vita è una trappola. Scrivere può essere una trappola. Certi scrittori tendono a riproporre quello che in passato è piaciuto ai lettori. Allora sono finiti. Lo slancio creativo di tanti autori è breve. Ascoltano le lodi sperticate e ci credono. C'è solo un giudice ultimo della scrittura ed è lo scrittore. Quando diventa preda di critici, redattori, editori e lettori è finito. E naturalmente quando diventa preda della fama e della gloria potete buttarlo a mare insieme agli stronzi.

Ogni nuova riga è un inizio e non ha niente a che fare con quelle che la precedono. Si ricomincia daccapo ogni volta. E naturalmente non è tutto oro. Il mondo vivrebbe molto più facilmente senza libri che senza fogne. E ci sono posti sulla terra dove ce ne sono pochi degli uni e delle altre. Io naturalmente preferirei vivere senza fogne, ma io sono malato.

Non c'è niente che possa impedire a un uomo di scrivere, tranne se stesso. Se uno desidera scrivere, lo farà. I rifiuti e il ridicolo serviranno solo a rafforzarlo. E più lo ostacolano, più forte diventa, come una massa d'acqua che preme contro una diga. Scrivendo non si perde mai; ti fa ridere le dita dei piedi mentre dormi, ti fa muovere come una tigre, ti accende l'occhio e ti mette faccia a faccia con la Morte. Morirai guerriero, sarai onorato all'inferno. Fortuna della parola. Vai, lanciala. Sii il Buffone delle Tenebre. È divertente. È divertente. Un'altra riga ancora...

26/9/91

11:36 PM

Un titolo per il nuovo libro. Ero alle corse e cercavo di farmene venire in mente uno. Quello è proprio un posto dove non si può pensare. Ti succhia fuori il cervello e l'anima. Un pompino che ti prosciuga, ecco cos'è quel posto. E sono notti e notti che non dormo. Qualcosa mi sta svuotando di ogni energia.

Oggi alle corse ho visto il tipo solitario. “Come va, Charles?” “Tutto bene,” gli ho detto e me la sono svignata. Ha voglia di cameratismo. Ha voglia di parlare. Di cavalli. Non si parla di cavalli. È l'ULTIMA cosa di cui parlare. Dopo qualche corsa l'ho visto che mi guardava da dietro una macchinetta per le scommesse. Povero cristo. Sono uscito, mi sono seduto e un pulotto mi ha attaccato bottone. Insomma, li chiamano servizio d'ordine. “Spostano il totalizzatore, “

mi ha detto. “Sì,” ho detto io. Avevano tirato su l'aggeggio dal terreno e lo stavano spostando un po' più a ovest. Be', dà lavoro alla gente. Mi piaceva vederli lavorare. Mi è venuta l'idea che l'uomo del servizio d'ordine abbia parlato con me per capire se sono pazzo o no. Probabilmente non è così. Ma ho avuto quell'impressione. Lascio che le sensazioni mi saltino addosso così. Mi sono grattato la pancia e ho fatto finta di essere un bravo ragazzo. “Ci rimettono i laghi,” ho detto. “Già,” ha replicato lui. “Una volta questo posto si chiamava l'Ippodromo dei Laghi e dei Fiori.” “Veramente?” ha chiesto lui. “Sì,” ho risposto io, “facevano la gara della Ragazza Oca. Sceglievano un'oca, lei saliva in barca e remava qua e là fra le oche. Una roba noiosissima.” “Già,” ha detto il pulotto. Se ne stava lì impalato. Mi sono alzato in piedi. “Bene,” ho detto, “vado a farmi un caffè. Stanami bene.” “Certo,” ha detto lui, “becca qualche vincente.” “Anche tu, amico,” gli ho detto. Poi me ne sono andato.

Un titolo. Avevo la testa vuota. Cominciava a far fresco. Dato che sono un vecchio stronzo, ho pensato che magari era meglio se prendevo il giubbotto. Ho infilato la scala mobile per scendere dal quarto piano. Chi ha inventato la scala mobile? Gradini che si muovono. Poi si parla di pazzi. Gente che va su e giù per le scale mobili, negli ascensori, che guida automobili, le porte dei garage che si aprono schiacciando un pulsante. Poi vanno in palestra per smaltire il grasso. Fra quattromila anni non avremo più le gambe, strisceremo direttamente sul culo, o forse rotoleremo come matasse di rovi. Tutte

le specie si autodistruggono. A uccidere i dinosauri fu il fatto che si mangiarono tutto quello che avevano intorno, poi si mangiarono fra di loro e quando ne restò uno solo quel figlio di puttana semplicemente morì di fame.

Sono arrivato alla macchina, ho preso il giubbotto, l'ho indossato e ho ripreso la scala mobile per tornar su. Questo mi ha fatto sentire un playboy, uno spacciatore, che si assenta e poi ritorna. Mi sentivo come se avessi attinto a qualche speciale fonte segreta.

Be', ho puntato su tutte le corse, ho avuto una certa fortuna. Alla tredicesima corsa era buio e cominciava a piovere. Ho fatto la puntata dieci minuti prima e me ne sono andato. Il traffico scorreva con grande prudenza. La pioggia spaventa a morte i guidatori di Los Angeles. Mi sono immesso in autostrada dietro la massa di fanalini rossi. Non ho acceso la radio. Volevo silenzio. Mi è passato per la testa un titolo: *Bibbia per i disincantati*. No, non va bene. Mi sono tornati in mente alcuni dei migliori titoli. Di altri scrittori, voglio dire. *Bow Down to Wood and Stone*: grande titolo, pessimo scrittore. *Memorie dal sottosuolo*: grande titolo. Grande scrittore. E poi, *Il cuore è un cacciatore solitario*. Carson McCullers, uno scrittore non abbastanza apprezzato. Fra le decine di miei titoli, quello che mi piaceva di più era *Confessioni di un uomo abbastanza pazzo da mettersi a vivere con le bestie*. Ma me lo sono bruciato con un librettino ciclostilato. Peccato.

Poi l'autostrada si è intasata e io sono rimasto piantato lì. Niente

titolo. Avevo la testa vuota. Sentivo che avrei potuto dormire per una settimana. Ero contento di aver già messo fuori i bidoni della spazzatura. Ero stanco. Così non mi toccava farlo ora. Bidoni della spazzatura. Una notte, ubriaco, avevo dormito sui bidoni della spazzatura. New York. Mi aveva svegliato un grosso ratto acquattato sulla pancia. Immediatamente, sia lui che io avevamo fatto un salto in aria di un metro. Stavo cercando di fare lo scrittore. Ora che in teoria lo sono non riesco a trovare un titolo. Sono un bluff. Il traffico ha ripreso a muoversi e io dietro. Nessuno sa chi sono gli altri e va benissimo così. Poi la luce forte di un lampo è esplosa sull'autostrada e per la prima volta nella giornata mi sono sentito piuttosto bene.

Dunque, dopo qualche giorno di vuoto mentale, stamattina mi sono svegliato e il titolo eccolo là, era venuto a trovarmi nel sonno: *The Last Night of the Earth Poems*. È adatto al contenuto, poesie delle cose ultime, della malattia e della morte. Insieme ad altre, naturalmente. Persino un pizzico di umorismo. Ma per questo libro e per questo momento il titolo funziona. Una volta che ce l'hai, il titolo racchiude tutto, le poesie trovano un loro ordine. E questo titolo mi piace. Se vedessi un libro con un titolo come questo lo prenderei in mano e proverei a leggerne qualche pagina. Alcuni titoli puntano troppo ad attirare l'attenzione. Non funzionano perché le bugie non pagano.

Bene, questa è fatta. E adesso? Torniamo al romanzo e ad altre

poesie. E del racconto, che ne è stato? Mi ha abbandonato. Dev'essere! una ragione, ma non so quale. Se ci lavorassi potrei scoprirla, ma lavorarci non servirebbe a niente. O meglio, quel tempo può essere utilizzato per il romanzo o la poesia. O per tagliarmi le unghie dei piedi.

Sapete, qualcuno dovrebbe inventare un buon tronchesino per le unghie. Quelli con cui ci tocca arrangiarci sono veramente scomodi ed esasperanti. Da qualche parte ho letto che in un quartieraccio un tipo ha tentato di rapinare un negozio di liquori con un tronchesine per le unghie. Non ha funzionato nemmeno lì. Come se le tagliava Dostoevskij le unghie dei piedi? E Van Gogh? E Beethoven? Ma se le tagliavano? Io non credo. Una volta lo lascio fare a Linda. Faceva un lavoro coi fiocchi, solo di rado prendeva dentro un pezzette di pelle. Per parte mia, di dolore ne ho avuto abbastanza. Di tutti i generi.

So che sto per morire e mi sembra molto strano. Sono un egoista, mi piacerebbe che il mio culo continuasse a scrivere altre parole. Mi mette il fuoco dentro, mi proietta nell'aria dorata. Ma in realtà, quanto posso andare avanti? Non è giusto andare avanti. Che diavolo, la morte comunque è la benzina nel serbatoio. Ne abbiamo bisogno. Ne ho bisogno. Ne avete bisogno. Se si resta troppo a lungo in un posto, lo si riduce a un immondezzaio.

Quando qualcuno muore, la cosa più strana è guardargli le scarpe. E una cosa tristissima. Come se buona parte della sua personalità restasse nelle scarpe. Non nei vestiti. Nelle scarpe. O in un cappello. O

in un paio di guanti. Prendete una persona appena morta. Mettete sul letto il suo cappello, i guanti e le scarpe, guardatele e diventerete pazzi. Non fatelo. Comunque, loro adesso sanno qualcosa che voi non sapete. Forse.

Oggi ultimo giorno di corse. Da Hollywood Park ho scommesso su Fairplex Park. Ho fatto una puntata per ognuna delle tredici corse. Giorno fortunato. Ne sono emerso forte e completamente rinvigorito. Oggi non mi sono nemmeno annoiato. Mi sentivo pimpante, in forma. Sentirsi su è fantastico. Si notano le cose. Sulla via del ritorno, per esempio, noti il volante della macchina. Il cruscotto. Ti senti come in una stramaledetta nave spaziale. Ti destreggi nel traffico con disinvoltura, senza scosse, calcolando distanze e velocità. Fesserie. Ma non oggi. Ti senti su e su rimani. Che strano. Ma non ti ribelli. Perché sai che non durerà. Domani giornata libera. Oaktree Meet, 2 ottobre. Queste gare durano un'eternità, migliaia di cavalli che corrono. Sensibili come le maree, almeno alcuni.

Sulla Harbor Freeway South mi sono persino accorto della macchina della madama che mi seguiva. In tempo. Mi sono portato sui cento. A un tratto, comincia a rallentare. Io re sto sui cento. Mi aveva quasi beccato a centoventi. Odiano le Honda. Mi sono tenuto sui cento. Per cinque minuti. Mi ha superato rombando a ben più di centoquaranta. Ciao, amico. Come a tutti, prendere multe non mi piace. Bisogna sempre guardare lo specchietto. Semplice. Prima o poi però ti inchiodano. E quando capita, potete essere contenti di non es-

sere ubriachi o non avere droga addosso. Se è così. Comunque, il titolo c'è.

E adesso eccomi qua con il Macintosh e un meraviglioso spazio davanti a me. Alla radio musica terribile, ma non sempre ci si può aspettare il cento per cento. Quando arrivi al cinquantuno va già bene. Oggi siamo al novantasette.

Da qualche parte ho visto che Mailer ha scritto un nuovo ponderoso romanzo sulla Cia eccetera. Norman è uno scrittore di professione. Una volta chiese a mia moglie: "Ad Hank non piace quello che scrivo, vero?". Norman, a pochi scrittori piacciono le opere degli altri scrittori. A meno che non muoiano o non siano morti da un pezzo. Agli scrittori piace soltanto la puzza dei propri stronzi. E io sono così. E non mi piace neanche parlare con scrittori, guardarli o peggio ancora ascoltarli. Il peggio in assoluto però è bere con loro, si sbavano addosso, sono uno spettacolo davvero pietoso, sembra che cerchino l'ala della madre.

Piuttosto che pensare agli scrittori, preferisco pensare alla morte. È molto più gradevole.

Vado a spegnere la radio. A volte anche i musicisti rompono. Dovendo parlare a qualcuno, credo che preferirei di gran lunga un tecnico di computer o un impresario di pompe funebri. Con una bottiglia o meno. Possibilmente con.

2/10/91

11:03 PM

La morte piomba su chi l'aspetta e su chi non l'aspetta. Giornata caldissima, oggi, una stupida giornata caldissima. Sono uscito dalla posta e la macchina non voleva saperne di partire. Be', io sono un bravo cittadino. Sono socio dell'Auto Club. Quindi mi serviva un telefono. Quindici anni fa c'erano telefoni Ovunque. Telefoni e orologi. Bastava guardare da qualunque parte per sapere che ora era. Oggi non più. Non più ora libera. E stanno scomparendo anche i telefoni pubblici.

Ho seguito l'istinto. Sono andato in un ufficio postale, ho infilato la scala che portava in basso e lì, in un angolo buio, tutto solo e negletto, c'era un telefono. Un telefono scuro, sporco e appiccicoso. Era l'unico nel raggio di tre chilometri. So far funzionare un telefono. Forse.

Informazione. Ho sentito la voce dell'operatrice e ho pensato che ero salvo. Era una voce calma e petulante che mi ha chiesto quale città volevo. Ho detto il nome della città e dell'Auto Club. (Bisogna saperle fare tutte queste piccole cose e bisogna rifarle in continuazione oppure sei un uomo morto. Morto per strada. Senza soccorsi, indesiderato.) La signorina mi ha dato un numero ma era sbagliato. Quello dell'ufficio commerciale. Poi mi hanno passato l'officina. Una voce maschia, fredda, stanca ma combattiva. Fantastico. Gli ho dato le informazioni. "Trenta minuti," ha detto.

Sono tornato alla macchina, ho aperto una lettera. Era una poesia. Cristo. Su di me. E su di lui. A quanto pare, ci siamo incontrati due volte, una quindicina di anni fa. Aveva anche pubblicato qualcosa di mio sulla sua rivista. Ero un grande poeta, diceva, però bevevo. E avevo condotto una vita miserevole sempre al verde. Ora i giovani poeti bevevano, conducevano vite miserevoli ed erano sempre al verde perché pensavano che quello fosse il modo per farcela. Inoltre nelle mie poesie me l'ero presa con altre persone, compreso lui. E mi ero inventato che avesse scritto poesie poco lusinghiere sul mio conto. Falso. Lui in realtà era una brava persona, diceva che per quindici anni aveva pubblicato molti altri poeti nella sua rivista. Io invece non ero una brava persona. Ero un grande scrittore, ma non una brava persona. Con me non si sarebbe mai "accompagnato". C'era scritto proprio così: "accompagnato". E continuava a scrivere "te" invece di "tu". L'ortografia non era il suo forte.

In macchina faceva caldo. Trentasette gradi, il primo ottobre più caldo dal 1906.

Non ho nessuna intenzione di rispondere alla sua lettera. Replicherebbe a sua volta.

Altra lettera da un agente, con il lavoro di uno scrittore. Gli ho dato un'occhiata. Robaccia. Naturalmente. “ Se ha qualche suggerimento a proposito dello scritto o qualche canale editoriale, le saremmo molto grati... “

Altra lettera da una signora che mi ringrazia per aver mandato al marito, dietro suo suggerimento, qualche riga e un disegno, cosa che l'aveva reso molto felice. Ora però avevano divorziato e lei lavorava in proprio, poteva passare a intervistarmi?

Ricevo due richieste di interviste alla settimana. Semplicemente, non c'è abbastanza da dire. Ci sono un sacco di cose su cui scrivere, ma non di cui parlare.

Una volta, ai vecchi tempi, ricordo l'intervista di un giornalista tedesco. L'avevo riempito di vino e avevo parlato per quattro ore. Alla fine, si chinò verso di me con l'aria da ubriaco e mi disse: “Non sono un intervistatore. Era solo una scusa per incontrarla... “.

Ho messo da parte la posta e sono rimasto lì ad aspettare. Poi ho visto il carro attrezzi. Un tipo giovane e sorridente. Un ragazzo simpatico. Davvero.

“EHI, AMICO! “ gli ho urlato, “SONO QUA! “

Ha fatto retromarcia, è sceso e gli ho spiegato il problema.

“Mi porti all'officina Honda,” gli ho detto.

“La sua macchina è ancora in garanzia?” mi ha chiesto.

Sapeva benissimo che non lo è. Siamo nel 1991 e la mia macchina è del 1989.

“Non importa,” gli ho detto. “Mi porti dal rivenditore Honda.”

“Ci mettono un sacco per ripararla, anche una settimana.”

“Ma no, che diavolo, sono molto rapidi.”

“Senta,” ha detto il ragazzo, “noi abbiamo la nostra officina. Possiamo portarla lì, magari gliela sistemano oggi stesso. Altrimenti le facciamo un preventivo e le diamo un colpo di telefono appena possibile.”

In quel momento ho visto la mia macchina nella loro officina per una settimana. Per poi sentirmi dire che dovevo rifare la distribuzione. O che il motore batteva in testa.

“Mi porti alla Honda,” ho detto.

“Aspetti,” ha detto il ragazzo. “Prima devo chiamare il mio capo.”
Aspetto. Torna indietro.

“Ha detto di farla partire con i cavi.”

“Cosa?”

“Con i cavi.”

“Va bene, proviamo.”

Risalgo in macchina e la faccio scivolare dietro al furgone. Lui tira fuori i cavi e il motore si avvia subito. Firmo le carte, lui se ne va, io me ne vado...

Poi decido di lasciare la macchina all'officina all'angolo.

“La conosciamo. Viene qui da anni,” dice il padrone.

“Bene,” dico io e sorrido, “così non mi fregate.”

Si è limitato a guardarmi.

“Ci dia tre quarti d'ora.”

“Benissimo.”

“Le serve un passaggio?”

“Volentieri.”

Fa un gesto. “La porta lui.”

Un ragazzo simpatico lì in piedi. Ci avviciniamo alla sua macchina.

Gli do le indicazioni. Imbocchiamo la salita per la collina.

“Li fa ancora i film?” mi chiede.

Sono una celebrità, capite.

“No,” dico io, “fanculo a Hollywood.”

Questa non l'ha capita.

“Si fermi qui,” gli ho detto.

“Che casa grande.”

“Qui ci lavoro solo,” gli ho detto.

È vero.

Sono sceso. Gli ho dato due dollari. Ha protestato ma poi li ha presi.

Ho imboccato il vialetto. I gatti erano stravaccati qua e là, spossati. Nella prossima vita voglio essere un gatto. Dormire venti ore al giorno e aspettare che ti diano da mangiare. Starsene seduti a leccarsi il culo.

Gli umani sono dei poveretti, rabbiosi e fissati.

Sono andato di sopra e mi sono messo al computer. È il mio nuovo conforto. Da quando l'ho preso la mia scrittura è raddoppiata per vigore e produzione. È un aggeggio magico. Mi ci siedo davanti come molti fanno con il televisore.

“È solo una macchina da scrivere potenziata,” mi ha detto una volta mio genero.

Ma lui non fa lo scrittore. Lui non sa cosa vuoi dire quando le parole divorano lo spazio, si stagliano nella luce, quando i pensieri che ti vengono in mente possono tradursi immediatamente in parole, e questo richiama altri pensieri e altre parole. Con la macchina da scrivere è come camminare nel fango. Con un computer, si pattina sul ghiaccio. È una fiamma che divampa. Chiaro, se non hai qualcosa dentro è tutto inutile. Per non parlare del lavoro di rifinitura, le correzioni. Diavolo, prima dovevo riscrivere tutto due volte. La prima per buttarlo giù, la seconda per correggere gli errori e i casini. Così invece basta una, per divertirsi, per la gloria, per la fuga.

Mi chiedo quale sarà il prossimo passo dopo il computer. Probabilmente basterà premersi le dita sulle tempie ed ecco la spatafiata già bella e pronta. Certo, prima di cominciare bisognerà riempirsi, ma ci sarà sempre qualche fortunato che lo potrà fare. Speriamo.

Squilla il telefono.

“È la batteria,” dice, “ci voleva una batteria nuova.”

“E se non potessi pagare?”

“Ci terremmo la ruota di scorta.”

“Arrivo subito.”

Avevo appena imboccato la discesa, quando ho sentito il mio anziano vicino. Mi stava urlando dietro. Ho salito i gradini. Aveva addosso i pantaloni del pigiama e una vecchia maglietta grigia. Mi sono avvicinato e gli ho stretto la mano.

“Chi è lei?” mi ha chiesto.

“Sono il tuo vicino. Sto qui da dieci anni.”

“Io ne ho novantasei,” ha detto lui.

“Lo so, Charley.”

“Dio non mi vuoi chiamare perché ha paura che gli porti via il lavoro.”

“Potresti farlo.”

“Potrei portar via il lavoro anche al Diavolo.”

“Potresti farlo.”

“E *tu* quanti anni hai?”

“Settantuno.”

“Settantuno?”

“Già.”

“Sei troppo vecchio.”

“Eh, lo so bene, Charley.”

Ci siamo stretti la mano, ho sceso i gradini e mi sono incamminato giù per la collina, passando accanto alle piante stanche, alle case

stanche.

Stavo andando alla stazione di servizio.

Un'altra giornata fuori dai coglioni.

3/10/91

11:56 PM

Oggi era il secondo giorno di scommesse fra ippodromi. A Oak Tree, dove corrono i cavalli veri, c'erano solo settemila persone. Molta gente non ha voglia di andare fino ad Arcadia. Per chi vive nella parte sud della città significa prendere la Harbor Freeway, poi la Pasadena Freeway e poi farsi dell'altra strada ancora per arrivare all'ippodromo. Andata e ritorno è un bel pezzo e fa caldo. Io ne tornavo sempre sfinito.

Mi ha telefonato un allenatore alle prime armi. “Non c'era nessuno. È la fine. Mi serve un nuovo lavoro. Credo proprio che mi comprerò un pc e farò lo scrittore. Scriverò di te...”

Mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. L'ho richiamato e gli ho fatto le mie congratulazioni per essere arrivato

secondo in una prova sei a uno. Ma era depresso.

“Il piccolo allenatore è finito. È la fine,” diceva.

Bene, vedremo cosa racconteranno domani. Venerdì. Probabilmente un migliaio di persone in più. Non è colpa solo delle scommesse fra ippodromi, è anche l'economia. Le cose vanno peggio di quanto non vogliano ammettere il governo e la stampa. In ambito economico, chi è ancora vivo se ne sta zitto. Devo pensare che l'affare migliore è il commercio di droga. Diavolo, a parte quello la maggior parte dei giovani è senza lavoro. Per quanto mi riguarda, come scrittore me la cavo ancora, ma potrebbero farmi fuori dalla sera alla mattina. Be', mi resta sempre la pensione: novecentoquarantatré dollari al mese. Me l'hanno data quando ho fatto i settantenni. Ma potrebbe finire anche quella. Pensate a tutti i vecchi in giro per le strade senza pensione. Non sottovalutiamolo. Il debito pubblico può tirarci giù come una piovra gigantesca. La gente andrà a dormire nei cimiteri. E nel frattempo, in cima a tutto il marciume c'è una crosta di ricconi. Non è incredibile? C'è chi ha tanti di quei maledetti soldi da non sapere nemmeno quanti. E sto parlando di milioni. Pensiamo a Hollywood, che sforna film da sessanta milioni di dollari, stolti come i poveri fessi che se li vanno a vedere. I ricchi sono sempre lì, trovano sempre un modo per mungere il sistema.

Mi ricordo quando gli ippodromi erano pieni zeppi di persone, gomito a gomito, culo a culo, che sudavano, gridavano, si accalcavano verso i bar affollati. Bei tempi. Passavi una bella giornata, trovavi una

donna al bar e la sera te la portavi a casa a bere e ridere. Pensavamo che quei giorni (e quelle notti) non sarebbero mai finiti. Perché dovevano finire? Partite a dadi nei parcheggi. Scazzottate. Bravate e gloria. Elettricità. Diavolo, la vita era bella, la vita era divertente. Tutti noi eravamo uomini, merda in faccia non se ne prendeva da nessuno. E, francamente, si stava bene. Alcol e una scopata alla buona. E un sacco di bar, bar pieni. Niente televisione. Una parola e ti cacciavi nei guai. Se ti pizzicavano in giro perché eri sbronzato, ti mettevano dentro una notte soltanto per fartela smaltire. Perdevi un lavoro e ne trovavi un altro. Inutile fermarsi nello stesso posto. Che tempi. Che vita. Succedeva sempre qualcosa di straordinario, e subito dopo qualcos'altro di straordinario.

Ora tutto quanto è sbollito. Settemila persone in uno dei maggiori ippodromi in un pomeriggio di sole. Al bar nessuno. Soltanto il barista solitario con una salvietta. Dov'è la gente? C'è sempre più gente, ma dov'è? In un angolo, tutti seduti in una stanza. Magari Bush verrà rieletto per aver vinto una guerra facile. Ma per l'economia non ha fatto un cazzo. Non sai nemmeno se la tua banca aprirà domani mattina. Non voglio fare la lagna. Ma sapete, almeno negli anni Trenta tutti sapevano dov'erano. Ora è un gioco di specchi. E nessuno sa bene cos'è che tiene insieme tutto quanto. O per chi sta lavorando. Se sta lavorando.

Maledizione, devo piantarla. Sembra che nessun altro vada a vedere come stanno le cose. O, se lo fanno, se ne stanno dove nessuno

li sente.

E io sono qui a scrivere poesie, un romanzo. Non posso farci niente, non so fare altro.

Per sessant'anni sono stato povero. Ora non sono né ricco né povero.

All'ippodromo stanno cominciando a lasciare a casa la gente dei chioschi in concessione, dei parcheggi, degli uffici commerciali e della manutenzione. I premi delle corse diminuiranno. Tracciati più piccoli. Meno fantini. Tante risate in meno. Il capitalismo è sopravvissuto al comunismo. Bene, ora si divora da solo. Verso l'anno Duemila. Allora sarò morto e fuori dai piedi. Lascio il mio mucchietto di libri. Settemila persone alle corse. Settemila. Non ci posso credere. Il Sierra Madres piange nello smog. Quando i cavalli non correranno più il cielo crollerà, piatto, enorme, pesantissimo, schiacciando tutto. Glassware ha vinto la nona, pagavano nove dollari. Ci avevo messo su un deca.

Il corso di computer era una vera rottura di coglioni. Vai avanti passo dopo passo e cerchi di cogliere l'insieme. Il problema è che i libri dicono una cosa e qualcuno ne dice un'altra. Pian piano la terminologia diventa comprensibile. Il computer si limita a *fare*, non *sa* niente. Tu puoi confonderlo e lui ti si può rivoltare contro. Sta a te andarci d'accordo. Però il computer può impazzire e fare cose strane e assurde. Prende virus, s'impalla, sbaglia, eccetera. Stasera, chissà perché, sento che meno si parla del computer, meglio è.

Mi chiedo cosa sarà mai successo a quel matto di un giornalista francese che mi intervistò a Parigi tanto tempo fa. Quello che buttava giù whisky come tanti bevono la birra. Diventava più brillante e interessante man mano che si vuotavano le bottiglie. Sarà morto. Una

volta bevevo quindici ore al giorno, ma quasi solo birra e vino. Dovrei essere morto. Morirò. Non male, a pensarci. Ho avuto un'esistenza strampalata e disordinata, in buona parte terribile, assolutamente ingrata. Ma credo che sia il *modo* in cui mi sono trascinato in mezzo alla merda a fare la differenza. Guardandomi indietro oggi, credo di aver dato prova di essere in gamba e di avere una certa classe, qualunque cosa accadesse. Mi ricordo che quei tipi dell'Fbi erano abbastanza scoglionati mentre mi portavano via con la macchina. “EHI, QUESTO TIZIO È DAVVERO IN GAMBA!” strillava incazzato uno di loro. Non gli avevo chiesto per quale motivo mi avevano preso né dove stavamo andando.

Semplicemente non mi importava. Soltanto un altro attimo di vita insensata. “BE' SENTITE,” gli dissi. “Ho paura.” Questo sembrò farli stare meglio. Per me erano creature di un altro mondo. Non potevamo comunicare. Ma era strano. Non sentivo niente. Insomma, non che fosse veramente strano per me, voglio dire che era strano in genere. Vedevo solo mani, piedi e teste. Si erano ficcati in mente certe idee su qualcosa, fatti loro. Non cercavo giustizia né logica. Non l'ho mai fatto. Forse è per questo che non ho scritto mai niente tipo protesta sociale. Per me l'intero sistema non ha mai avuto senso, a prescindere dall'uso che ne hanno fatto. Non c'è verso di cavar fuori qualcosa di buono da ciò che non è. Quelli volevano vedermi spaventato, c'erano abituati. Io ero solo disgustato.

E ora eccomi qua a un corso di computer. Ma è per migliorare, per

giocare con le parole, il mio unico giocattolo. Stasera solo qualche riflessione. La musica classica alla radio non è un granché. Credo che spegnerò tutto e andrò a starmene un po' con mia moglie e i gatti. Mai spingere, mai forzare le parole. Che diavolo, non è una gara e di sicuro la concorrenza è scarsa. Molto scarsa.

Indubbiamente alle corse c'è gente strana. C'è un tipo che sta lì quasi tutti i giorni. Si direbbe che non vinca mai. Dopo ogni corsa urla sgomento contro il cavallo che ha vinto. “PEZZO DI MERDA! “ Dopo di che va avanti a sbraitare che quel cavallo non avrebbe mai dovuto vincere. Per cinque minuti buoni. Spesso il cavallo era dato cinque a due, tre a uno o sette a due. Ora, un cavallo così non deve valere granché o le probabilità sarebbero molto più alte. Ma per questo signore tutto ciò non ha senso. E non fatelo perdere al fotofinish. Allora sì che se la prende. “ALLA FACCIA DI CAZZO DI DIO! NON PUÒ FARMI QUESTO! “ Non capisco proprio com'è che non lo sbattano fuori dall'ippodromo.

Una volta ho chiesto a un altro tizio: “Senti un po', ma come fa

quello lì?”. Qualche volta li avevo visti parlare insieme.

“Si fa prestare i soldi,” mi ha detto.

“E c'è qualcuno che glieli presta?”

“Ne trova sempre di nuovi. Sai qual è la sua frase preferita?”

“No.”

“Quand'è che apre la banca al mattino?”

Credo che a lui basti stare all'ippodromo, così, tanto per starci. Per lui vorrà dire qualcosa, anche se continua a perdere. Un posto dove stare. Un sogno folle. Invece è un posto noioso. Un posto da suonati. Tutti che pensano di essere i soli a conoscere il trucco. Stupidi ego perduti. Io sono uno di quelli. Solo che per me è un hobby. Penso. Spero. Ma c'è qualcosa laggiù, sia pure per un breve istante, brevissimo, un lampo, come quando il mio cavallo sta correndo e poi ce la fa. Succede sotto i miei occhi. Qualcosa che ti porta su, ti innalza. La vita diventa quasi sensata quando i cavalli obbediscono ai tuoi desideri. Gli intervalli però sono molto piatti. Gente in piedi qua e là. Quasi tutti perdenti. Cominciano ad apparire aridi come la sabbia. Prosciugati. Però sapete, quando mi costringo a restare a casa mi sento fiacco, malato, inutile. È strano. La notte va sempre tutto bene, di notte scrivo. È delle giornate che bisogna sbarazzarsi. In un certo senso sono anche malato. Non guardo in faccia la realtà. Ma chi diavolo ha voglia di farlo?

Mi viene in mente quando dalle cinque del mattino alle due di notte stavo in quel bar di Filadelfia. Sembrava l'unico posto dove poter

stare. Certe volte non mi ricordavo nemmeno di essere andato nella mia stanza e di essere tornato lì. Mi sembrava di essere sempre su quello sgabello da bar. Stavo evadendo dalla realtà, che non mi piaceva.

Forse per quel tipo l'ippodromo era come il bar per me?

Va bene, ditemi voi qualcosa di utile. Fare l'avvocato? Il medico? Il parlamentare? Stroncate anche quelle. Loro pensano di no, invece è così. Sono chiusi in un sistema da cui non possono uscire. E la maggior parte non sono neppure bravi in quello che fanno. Non importa, si sentono al sicuro.

Un giorno c'è stato da divertirsi, laggiù. Sto parlando ancora dell'ippodromo.

C'era l'Urlatore Pazzo, come al solito. Ma c'era anche un altro tizio, si vedeva dagli occhi che aveva qualcosa che non andava. Erano irrosi. Se ne stava in piedi accanto all'Urlatore ad ascoltare. Poi ascoltò i pronostici per la corsa successiva. In quello l'Urlatore era bravo. Ed evidentemente Occhi Irosi scommetteva sui consigli dell'Urlatore.

La giornata andava avanti. Stavo uscendo dal bagno degli uomini quando lo vidi e lo sentii. Occhi Irosi stava strillando all'Urlatore: "PIANTALA, MALEDETTO! IO TI AMMAZZO!". L'Urlatore gli ha girato le spalle e si è allontanato dicendo, in tono molto stanco e disgustato: "Per piacere... Per piacere... *"Pacchi* Irosi lo seguiva: "FIGLIO DI PUTTANA! IO TI AMMAZZO.""-

E arrivato il servizio d'ordine, ha intercettato Occhi Così e l'ha

portato via. Evidentemente all'ippodromo la morte non è ammessa.

Povero Urlatore. Per il resto della giornata è rimasto tranquillo. Però si è fermato fino all'ultimo. Il gioco, ovviamente, ti può mangiare vivo.

Una volta avevo una fidanzata che diceva: “Sei proprio un relitto, frequenti contemporaneamente gli Alcolisti Anonimi e i Giocatori Anonimi”. In realtà le due cose non le davano il minimo fastidio finché non interferivano con la ginnasta da letto. Nel qual caso le odiava.

Ricordo un amico che era un giocatore totale. Una volta mi disse: “A me non interessa vincere o perdere, voglio solo giocare”.

Per me è diverso, troppe volte sono stato nel vicolo Morti di Fame. Essere completamente senza soldi ha un che di romantico soltanto quando si è molto giovani.

Comunque il giorno dopo l'Urlatore era ancora lì. Come sempre: inveiva contro i risultati di qualsiasi corsa. In un certo senso è un genio perché non prende mai un vincente. Pensateci un attimo. Non è affatto facile. Anche se uno non sa niente, voglio dire, basta prendere un numero, uno qualunque, diciamo il tre. Si può scommettere sul tre per due o tre giorni e alla fine un vincente lo prendi. Quel tizio invece no. È un prodigio. Sa tutto sui cavalli, tempi parziali, varianti del tracciato, andatura, classe, eccetera, eppure riesce a prendere soltanto perdenti. Pensate. Poi dimenticatevelo se no diventate pazzi.

Oggi ho tirato su duecentosettantacinque dollari. Ho iniziato tardi a

giocare ai cavalli, quando avevo trentacinque anni. Sono trentasei anni che ci sto dietro e ho calcolato che mi devono ancora cinquemila dollari. Se gli dèi mi concedono ancora otto o nove anni potrei morire in pari.

Be', è un obiettivo su cui vale la pena puntare, non vi pare?

Eh?

Scoppiato. Questa settimana un paio di nottate di bevute. Devo ammettere che non recupero più come una volta. Quando si è stanchi la cosa migliore è che (scrivendo) non te ne vieni fuori con proclami folli e altisonanti. Non che ci sia niente di male, purché non diventi un'abitudine. Il primo compito della scrittura è salvarti il culo. Se ci riesce, allora è automaticamente vivace, divertente.

Uno scrittore che conosco telefona alla gente dicendo che lui scrive cinque ore per notte. Suppongo che la cosa dovrebbe meravigliarci. Ma, c'è bisogno che ve lo dica? Quello che conta è *cosa* scrive. Mi chiedo se nelle cinque ore calcoli anche il tempo che sta al telefono.

Io posso scrivere da una a quattro ore, ma alla quarta, chissà come, il tutto si riduce a un rivolo. Una volta ho conosciuto un tale che mi ha

detto: “Abbiamo scopato tutta la notte”. Non è lo stesso che scrive cinque ore per notte. Però i due si sono incontrati. Magari potevano fare i turni, darsi il cambio. Quello che scriveva cinque ore mettersi a scopare per tutta la notte e quello che scopava tutta la notte mettersi a scrivere per cinque ore. Oppure possono scoparsi a vicenda mentre qualcun altro scrive. Non io, per favore. Fateglielo fare a una donna. Se ce n'è una...

Mmm... sapete, stanotte mi sento un po' stupido. Continuo a pensare a Maksim Gor'kij. Perché? Non so. Mi sembra quasi come se Gor'kij non fosse mai esistito veramente.

Ci sono scrittori alla cui esistenza uno crede. Come Turgenev o D. H. Lawrence. Hemingway mi dà l'idea di essere mezzo e mezzo. C'era veramente ma non c'era. Ma Gor'kij? Ha scritto alcune cose forti, è vero. Prima della Rivoluzione. Poi, dopo la Rivoluzione, la sua scrittura ha cominciato a impallidire. Non aveva più niente dove andare a rovistare. Come quelli che protestano contro la guerra, per crescere rigogliosi hanno bisogno di una guerra. C'è chi riesce a vivere bene protestando contro la guerra. E quando non ci sono guerre non sa più che fare. Durante la Guerra del Golfo per esempio c'era un gruppo di scrittori, poeti, che avevano organizzato un'imponente protesta contro la guerra, erano tutti pronti con le loro poesie e i loro discorsi. Improvvisamente la guerra finì. E la protesta doveva aver luogo di lì a una settimana. Mica la cancellarono. Andarono avanti lo stesso. Perché volevano essere alla ribalta. Ne avevano bisogno. Un po' come

un indiano che fa la danza della pioggia. Anch'io sono contro la guerra. Lo ero tanto tempo fa, quando non era ancora una cosa per bene, intellettuale e di moda. Ho dei dubbi però sul coraggio e sulle motivazioni degli oppositori alla guerra di professione. Che cosa c'entra Gor'kij con tutto questo? Lasciamo correre la mente, che importa?

Altra buona giornata alle corse. Non vi preoccupate, non sto vincendo tutto io. In genere punto dieci o venti dollari, o se mi sembra che mi vada particolarmente bene arrivo a quaranta.

Gli ippodromi confondono la gente ancora di più. Ci sono due tizi in tv prima di ogni corsa che discutono di chi secondo loro sarà il vincitore. A ogni meeting fanno vedere la perdita netta. Come fanno tutti gli handicapper pubblici, i volantini pubblicitari e le agenzie di scommesse per le corse. Nemmeno i computer sono in grado di fare previsioni sui ronzini, per quante informazioni gli metti dentro. Pagare qualcuno per chiedergli cosa fare vuoi dire essere perdenti in partenza. E fra questi metteteci pure dentro il vostro psichiatra, il vostro psicologo, il vostro agente di cambio, il vostro insegnante e il vostro eccetera.

Per imparare non c'è niente di meglio, dopo uno sbaglio, che raccogliere le idee e andare avanti. E invece quasi tutti si fanno prendere dalla paura. Hanno così paura di sbagliare che sbagliano. Sono troppo condizionati, troppo abituati a sentirsi dire quello che devono fare. Prima in famiglia, poi a scuola e per finire nel mondo del

lavoro.

Ecco, vedete, ho avuto un paio di buone giornate alle corse e improvvisamente so tutto io.

C'è una porta esterna aperta e io me ne sto qui seduto a congelarmi, ma non mi alzo a chiudere quella maledetta porta perché queste parole corrono via con me e mi piace troppo per smettere. E invece, maledizione, lo farò. Mi alzerò, chiuderò la porta e farò una pisciata.

Ecco, fatto. Tutte e due le cose. Mi sono anche messo un maglione. Il vecchio scrittore si mette un maglione, si siede, sbircia lo schermo del computer e scrive sulla vita. Fino a che punto si può diventare santi? E, Cristo, vi siete mai chiesti quanta piscia fa un uomo in tutta la sua vita? O quanto mangia, quanto caga? Tonnellate. Orribile. Meglio morire e levarsi di torno, con quello che espelliamo stiamo inquinando tutto quanto. Al diavolo le ballerine, lo fanno anche loro.

Domani niente corse. Martedì giornata libera.

Credo che scenderò da basso e mi siederò con mia moglie, a guardare un po' di stupida tv. O sono alle corse o davanti a questa macchina. Magari lei è contenta così. Speriamo. Be', ora vado. Sono un bravo ragazzo, sapete? Giù dalle scale. Dev'essere strano vivere con me. E strano per me.

Buona notte.

20/10/91

12:28 AM

Questa è una di quelle notti in cui non c'è niente. Pensa se fosse sempre così. Svuotato. Apatico. Niente luce. Niente ballo. Nemmeno un po' di disgusto.

Così, uno non ha nemmeno il buon senso di suicidarsi. Non ti viene neanche in mente.

Alzati. Grattati. Bevi un po' d'acqua.

Mi sento come un bastardino in luglio, solo che è ottobre.

Eppure, è stato un anno buono. Nella libreria dietro di me c'è una carrettata di pagine. Scritte dal 18 gennaio. Una specie di pazzo scatenato. Nessun uomo sano di mente scriverebbe così tante pagine. È una malattia.

E stato un anno buono anche perché mi sono negato alle visite, più

che mai. Una volta però mi sono fatto fregare. Mi ha scritto un tizio da Londra, dicendo che aveva fatto l'insegnante a Soweto. Aveva letto ai suoi studenti qualcosa di Bukowski e molti di loro avevano mostrato parecchio interesse. Ragazzini neri africani. Mi è piaciuto. Da lontano le cose mi piacciono sempre. Poi questo tale mi ha scritto che lavorava per il "Guardian" e che gli sarebbe piaciuto venire a intervistarmi. Mi ha chiesto il numero di telefono, via posta elettronica, e io gliel'ho dato. Mi ha telefonato. Sembrava uno a posto. Abbiamo fissato il giorno e l'ora e lui si è messo in viaggio. Viene la sera e l'ora ed eccolo lì. Linda e io gli offriamo del vino e lui comincia. L'intervista sembrava procedere bene, solo un tantino improvvisata, informale. Mi faceva una domanda, io rispondevo e lui iniziava a parlare di qualche sua esperienza, più o meno legata alla domanda e alla risposta che gli avevo dato. Abbiamo continuato a versare vino e l'intervista è finita. Andavamo avanti a bere e lui parlava dell'Africa e così via. Il suo accento cominciava a cambiare, ad alterarsi, a diventare, direi, più rozzo. E sembrava sempre più stupido. Si stava trasformando sotto i nostri occhi. Poi è passato al sesso e ci è rimasto. Gli piacevano le nere. Gli ho detto che noi non ne conoscevamo molte, ma che Linda aveva un'amica che era messicana. Apriti cielo. Ha attaccato a dire quanto gli piacevano le messicane. Doveva incontrarla. Assolutamente. Noi gli abbiamo detto che, insomma, non sapevamo. E lui andava avanti. Stavamo bevendo del buon vino, ma lui si comportava come fosse pieno di whisky. Di lì a poco si è ridotto a:

“La messicana... la messicana... dov'è questa messicana?”. Era completamente partito. Era solo un ubriaco da bar sfatto e rimbecillito. Gli ho detto che la serata era finita. Il giorno dopo dovevo andare alle corse. Lo abbiamo spinto verso la porta, “La messicana... la messicana..” “ripeteva.

“Ci manderà una copia dell'intervista, vero?” gli chiesi. “Certo, certo,” rispose. “La messicana...” Chiudemmo la porta e se ne andò. Poi abbiamo dovuto bere per sbarazzarcene mentalmente. Questo mese fa. Mai arrivato nessun articolo. Con il “Guardian” non c'entrava niente. Non so se chiamasse veramente da Londra. Probabilmente telefonava da Long Beach. Qualcuno usa il trucchetto dell'intervista per entrarti in casa. E dato che in genere le interviste non si pagano, chiunque può venire a bussare alla porta con un registratore e una sfilza di domande. Una sera arrivò un tizio con un accento tedesco e il suo registratore. Diceva di essere di una qualche rivista tedesca che circolava a milioni di copie. Si fermò ore e ore. Le sue domande mi sembravano idiote, ma mi aprii, cercai di fare una cosa allegra e carina. Deve aver usato qualcosa come tre ore di nastro. Bevevamo, bevevamo e bevevamo. Dopo un po' la testa gli cadde in avanti. Lo facemmo bere finché non crollò sotto il tavolo ed eravamo decisi ad andare avanti ancora.

Un bei divertimento, davvero. Aveva la testa chinata sul petto. Dagli angoli della bocca gli scendevano due rivoletti. Lo scrollai. “Ehi! Ehi! Si svegli!” Si riprese e mi guardò. “Devo confessarle una

cosa,” mi disse, “non sono un intervistatore. Volevo solo venire a trovarla. “

Mi è capitato anche di essere vittima dei fotografi. Vantano conoscenze, mandano copia dei loro lavori. Arrivano con i loro schermi e i loro fondali, i flash e gli assistenti. Dopo di che scompaiono nel nulla. Ossia, foto non te ne mandano mai. Nemmeno una. Sono i bugiardi peggiori. “Gliene mando una serie completa.” Uno mi disse: “Voglio mandargliene una a grandezza piena”. “E cioè?” chiesi. “Le mando una foto due metri per uno e venti.” Questo un paio di anni fa.

Ho sempre detto che il lavoro di uno scrittore è scrivere. Se mi faccio fottere da questi trucchetti e figli di mignotta la colpa è mia. Con loro ho chiuso. Che vadano a strisciare ai piedi di Elizabeth Taylor.

Vita pericolosa. Ho dovuto alzarmi alle otto per dare da mangiare ai gatti perché alle 8:30 arrivava quello della Westec Security per installare un sistema d'allarme più sofisticato. (Sono la stessa persona che una volta dormiva sdraiato sui bidoni della spazzatura?)

Quello della Westec Security è arrivato alle 8:30 in punto. Buon segno. L'ho portato in giro per la casa mostrandogli finestre, porte, e via dicendo. Bene, bene. Saranno tutte collegate, installeremo rivelatori contro la rottura dei vetri faretto, riflettori, impianto antincendio e così via. Linda è venuta giù e gli ha fatto qualche domanda. In queste cose è più brava di me.

Mi è venuto un pensiero: "Quanto ci vorrà?".

"Tre giorni," ha risposto lui.

“Gesù Cristo,” ho detto. (Due giorni di quei tre l'ippodromo è chiuso.)

Abbiamo annaspato un po' e l'abbiamo lasciato lì, dicendogli che saremmo tornati subito. Avevamo un buono di cento dollari da spendere a I. Magnin che qualcuno ci aveva dato per il nostro anniversario di nozze. E avevo anche un assegno di diritti d'autore da versare. Quindi, siamo andati in banca. Ho firmato l'assegno.

“Che bella firma,” mi ha detto la ragazza.

Si è avvicinata un'altra ragazza e ha guardato la firma anche lei.

“La sua firma cambia continuamente,” ha detto Linda.

“Mi tocca sempre scrivere il mio nome sui libri,” ho replicato io.

“E uno scrittore,” ha affermato Linda.

“Davvero? E cosa scrive?” ha chiesto una delle ragazze.

“Diglielo tu,” mi sono rivolto verso Linda.

“Scrive poesie, racconti e romanzi,” ha detto lei.

“E una sceneggiatura,” ho aggiunto io. “*Barfly*.”

“Oh,” ha sorriso una delle ragazze, “l'ho visto.”

“Le è piaciuto?”

“Sì,” ha sorriso ancora lei.

“Grazie,” le ho detto.

Poi, dando le spalle, ce ne siamo andati.

“Mentre entravamo, ho sentito una delle ragazze dire:

'Quello lo conosco',” mi ha riferito Linda.

Visto? Siamo famosi. Siamo saliti in macchina e siamo andati al

centro commerciale a prenderci qualcosa da mangiare vicino a I. Magnin.

Ci siamo seduti a un tavolo, abbiamo ordinato panini al tacchino, succo di mela e cappuccino. Dal nostro tavolo vedevamo buona parte del centro. Era praticamente vuoto. Gli affari vanno male. Be', noi avevamo un buono di cento dollari da far fuori. Avremmo dato una mano all'economia.

Ero l'unico uomo lì dentro. Ai tavolini c'erano soltanto donne, sole o a due a due. Gli uomini erano altrove. Non mi importava. Con le donne mi sentivo a posto. Mi stavo riposando. Le ferite stavano guarendo. Potevo sopportare tranquillamente un po' d'ombra. Che mi venisse un colpo, se fossi saltato ancora giù dal dirupo. Magari dopo una tregua potevo tornare a buttarmi. Magari.

Abbiamo finito di mangiare e ce ne siamo andati da I. Magnin.

Ho bisogno di camicie. Guardo le camicie. Non riesco a trovarne nemmeno una. Sembra siano state diseguate da un semideficente. Lascio perdere. Linda ha bisogno di una borsetta. Ne trova una, scontata del cinquanta per cento. Veniva trecentonovantacinque dollari. Non sembrava proprio un oggetto da trecentonovantacinque dollari. Casomai da quarantanove dollari e cinquanta. Lascia perdere. C'erano due sedie con teste di elefante sullo schienale. Carine. Però erano sui mille. C'era un uccello di vetro, carino, settantacinque dollari, ma Linda dice che non abbiamo posto. Stessa cosa per il pesce a strisce blu. Cominciavo a essere stanco. I grandi magazzini mi

lasciano sfinito, mi distruggono. Dentro non c'è niente. Quintali e quintali di stronzate. Non le comprerei nemmeno se fossero gratis. Possibile che non vendano niente di gradevole?

Abbiamo deciso di rimandare a un altro giorno. Siamo entrati in una libreria. Avevo bisogno di un libro sui computer. Dovevo saperne di più. Ne trovo uno. Vado dal commesso. Batte il prezzo. Pago con una carta di credito. “Grazie,” mi dice, “vuole essere così gentile da firmarmi questo?” Mi porge il mio ultimo libro. Ecco qua, sono famoso. Riconosciuto due volte nello stesso giorno. Due volte può bastare. Tre o più e sei nei guai. Gli dèi sono con me. Gli ho chiesto il nome, ho scarabocchiato qualcosa, il mio nome e uno schizzo.

Sulla via del ritorno ci siamo fermati in un negozio di computer. Avevo bisogno di carta per la stampante laser. Non ne avevano. Ho mostrato il pugno al commesso. Mi ha ricordato i vecchi tempi. Mi ha consigliato un posto. L'abbiamo trovato sulla strada di casa. C'era tutto, a prezzi scontati. Ho preso abbastanza carta da stampante per i prossimi due anni, nonché buste per lettere, penne, graffette. Ora, tutto quello che devo fare è scrivere.

Abbiamo continuato verso casa. Il tipo degli allarmi se n'era andato. Quello delle piastrelle era arrivato e andato via. Ha lasciato un biglietto: “Torno alle quattro”. Sapevamo che alle quattro non sarebbe tornato. È un pazzo. Infanzia difficile. Un tipo molto confuso. Ma bravo con le pia strelle.

Ho portato su la roba. Ero pronto. Ero famoso. Ero uno scrittore.

Mi sono seduto e ho aperto il computer. L'ho aperto a STUPIDI GIOCHI. Poi ho cominciato a giocare a *Tao*. Sto diventando sempre più bravo. Raramente perdo contro il computer. E più facile che vincere ai cavalli, ma in definitiva meno soddisfacente. Be', mercoledì si ricomincia. Giocare ai cavalli mi dà la carica. Mi fa sentire parte dell'ordine delle cose. Funziona. E poi, ho cinquemila fogli di carta da stampante da riempire.

31/10/91

12:27 AM

Giornata atroce alle corse, non tanto per i soldi persi, forse ho anche vinto qualcosa, ma l'atmosfera era orribile. Niente di stimolante. Era come scontare una condanna e, sapete, non è che mi rimanga molto tempo. Le stesse facce, la stessa quota del diciotto per cento. A volte mi sento come fossimo tutti prigionieri di un film. Sappiamo le battute, sappiamo dove metterci, come recitare, manca solo la macchina da presa. Però non possiamo uscire dal film. Ed è un brutto film. Conosco gli impiegati delle corse: i picchetti, come vengono chiamati. Li conosco uno per uno fin troppo bene. A volte mentre faccio la mia giocata scambiarne due chiacchiere. Mi piacerebbe trovare un picchetto neutro che si limita a punzonarmi le ricevute e non dice niente. Invece prima o poi tutti fanno i cordiali. Si annoiano.

E poi stanno in guardia: quelli che scommettono ai cavalli per un verso o per l'altro sono tutti un po' suonati. Spesso c'è qualche battibecco, parte l'allarme e il servizio d'ordine arriva di corsa. Parlando, i picchetti si fanno un'idea di che tipi siamo. Si sentono più tranquilli. Preferiscono lo scommettitore affabile.

Con gli altri giocatori mi viene più facile. Gli habitués sanno che sono un po' svitato e non ho voglia di parlare con loro. Sono sempre alle prese con un sistema nuovo, spesso cambio i sistemi a metà giornata. Cerco continuamente una corrispondenza fra i numeri e la realtà, nel tentativo di codificare la follia in un numero semplice o in un gruppo di numeri. Voglio capire la vita, gli avvenimenti della vita. Ho letto un articolo sugli scacchi nel quale si diceva che a lungo si è creduto che un re, un alfiere e una torre fossero equivalenti a un re e due cavalli. A Los Alamos hanno messo a lavorare sul programma una macchina con 65.536 processori. 11 computer ha risolto il problema in cinque ore dopo aver preso in considerazione cento miliardi di mosse procedendo a ritroso dalla posizione vincente. Si è scoperto che il re, la torre e l'alfiere possono battere il re e i due cavalli in duecentoventitré mosse. Per me è una cosa straordinariamente affascinante. Certo meglio del monotono gioco delle pulci di scommettere sui cavalli.

In vita mia credo di aver lavorato troppo come bassa manovalanza. L'ho fatto fino a cinquant'anni. Quei bastardi mi hanno abituato ad andare tutti i giorni da qualche parte, restarci per un mucchio di tempo

e poi tornarmene a casa. Mi sento in colpa a non far niente. E allora mi ritrovo alle corse, annoiato e, nello stesso tempo, sull'orlo della pazzia. Le notti le riservo al computer o al bere, o a entrambe le cose. Qualcuno dei miei lettori pensa che mi piacciono i cavalli, che l'azione mi ecciti, che io sia un giocatore incallito, un vero ma-cho che se la gode. Mi mandano per posta libri sui cavalli, sulle corse, storie di ippodromo e via dicendo. Di quella roba non me ne frega un accidente. All'ippodromo ci vado quasi contro voglia. Sono troppo stupido per pensare a un altro posto dove andare. Dove, dove, di giorno? Ai Giardini Pensili? Al cinema? Aiuto, aiutatemi, non posso starmene seduto con le signore e la maggior parte degli uomini della mia età sono morti o anche quando non lo sono dovrebbero esserlo perché di sicuro sembra che lo siano.

Ho provato a stare lontano dalle corse, ma divento nervoso, mi deprimi e alla sera non ho niente da dare al computer. Il fatto è che prendere il culo e portarlo un po' fuori da qui mi costringe a guardare l'Umanità e quando guardi l'Umanità devi PER FORZA reagire. E tutto troppo, un horror show continuo. Sì, laggiù mi annoio, sono terrorizzato, ma per il momento mi sento anche una specie di studioso. Uno studioso dell'inferno.

Chissà? Forse uno di questi giorni mi troverò inchiodato a letto. Me ne starò lì a dipingere su fogli attaccati al muro. Userò un pennello lungo e magari mi piacerà pure.

Per intanto però, sono le facce dei giocatori, facce di cartone, facce

orribili, cattive, vacue, avide, agonizzanti, giorno dopo giorno. Che strappano le ricevute, leggono i loro vari giornali, guardano i cambiamenti sul totalizzatore, macerandosi sempre più, e io sono lì con loro, sono tutt'uno con loro. Siamo malati, la remora della speranza. I nostri poveri vestiti, le nostre vecchie auto. Camminiamo verso un miraggio, vite sprecate come quelle di chiunque altro.

3/11/91

12:48 AM

Oggi sono rimasto a casa, avevo mal di gola e un dolore alla sommità della testa, verso destra. Quando arrivi a settantun anni non sai mai quand'è che la testa ti esploderà sul parabrezza. Di tanto in tanto mi concedo ancora qualche buona bevuta e fumo decisamente troppe sigarette. Il mio corpo ce l'ha su con me per questo, ma bisogna pur nutrire la mente. E lo spirito. Bere mi nutre la mente e lo spirito. Comunque, non sono andato alle corse e ho dormito fino alle 12:20.

Giornata di relax. Me ne sono stato nell'idromassaggio come un riccone. C'era il sole e l'acqua, calda, gorgogliava e turbinava. Mi sono rilassato. Perché no? Tirati su. Cerca di sentirti meglio. Il mondo è un grande sacco di merda pieno da scoppiare. Io non posso salvarlo. Però ho ricevuto un sacco di lettere di persone che dicono che i miei libri

gli hanno salvato il culo. Ma io non li ho scritti per quello, li ho scritti per salvare il mio, di culo. Ero sempre fuori luogo, mai all'altezza. Lo scoprii nei cortili di scuola. E un'altra cosa che capii è che ero lento a capire. Gli altri ragazzi sapevano tutto; io non sapevo un cazzo di niente. Tutto era avvolto da una luce bianca e abbacinante. Ero un idiota. Eppure, per quanto idiota, sapevo di non essere un idiota completo. C'era un angolino di me che difendevo, lì c'era qualcosa. Lasciamo perdere. Ec comi qua nell'idromassaggio e la vita alle battute conclusive. Non mi importa, il circo l'ho visto. Però qualcosa da scrivere prima che mi scaraventino nelle tenebre o dove diavolo ce l'ho ancora. È questo il bello della parola, trotterella via, in cerca di cose, formando frasi, facendo il suo balletto. Sono pieno di parole che escono ancora in buono stile. Sono fortunato. Nell'idromassaggio. Mal di gola, mal di testa, sono fortunato. Vecchio scrittore nell'idromassaggio, a rimuginare. Piacevole, piacevole. Ma l'inferno è sempre lì, pronto a spalancarsi.

E arrivato il mio vecchio gatto giallo e ha guardato me, che stavo nell'acqua. Ci siamo guardati a vicenda. Ognuno di noi sapeva tutto e niente. Poi si è allontanato.

La giornata è continuata. Io e Linda siamo andati a pranzo da qualche parte, non ricordo dove. Cibo non molto buono, posto pieno zeppo della folla del sabato. Erano vivi ma non lo erano. Seduti ai tavoli e nei séparé, mangiavano e parlavano. Un momento, Gesù, mi viene in mente una cosa. L'altro giorno ho pranzato prima di andare

alle corse. Mi sono seduto al banco, era completamente vuoto. Ho ordinato e mi sono messo a mangiare. È entrato un uomo e si è seduto sullo sgabello ESATTAMENTE ACCANTO AL MIO. Ce n'erano altri venti o venticinque. Lui si è seduto su quello accanto al mio. Non amo particolarmente la gente. Più lontano ne sto e meglio mi sento. Quello ha ordinato e si è messo a parlare con la cameriera. Del campionato di football. A volte lo guardo anch'io, ma parlarne in un bar? Sono andati avanti così un bei pezzo, a blaterare su questo e su quello. E dai, e dai. Il giocatore preferito. Chi vincerà, e così via. Poi si è aggiunto anche un tizio da un séparé. Non mi avrebbe dato tanto fastidio se quello stronzo non mi fosse stato proprio gomito a gomito. Un buon diavolo, sicuramente. Gli piaceva il football. Innocuo. Americano. Seduto accanto a me. Lasciamo perdere.

Dunque sì, Linda e io pranziamo, torniamo indietro e ci avviamo tranquillamente alla serata quando, subito dopo l'imbrunire, Linda ha notato qualcosa. E brava in quel genere di cose. L'ho vista rientrare dal cortile e ha detto: "Il vecchio Charley è caduto, ci sono i pompieri".

Il vecchio Charley è il novantaseienne che sta nella grande casa accanto alla nostra. La moglie è morta la settimana scorsa. Erano sposati da quarantasette anni.

Sono uscito e c'era il camion dei pompieri. C'era un tipo in piedi. "Sono il vicino di Charley. E vivo?"

"Sì, "ha detto.

Evidentemente stavano aspettando l'ambulanza. Il camion dei

pompieri era arrivato per primo. Linda e io abbiamo aspettato. È arrivata l'ambulanza. Era strano. Sono scesi due piccoletti, sembravano piuttosto mingherlini. Se ne stavano fianco a fianco. Quelli dell'autopompa erano tutt'intorno. Uno ha cominciato a parlare con i piccoletti. Loro stavano lì e annuivano. Poi hanno finito. Sono andati a prendere la barella. L'hanno portata su per la lunga scalinata della casa.

Sono rimasti dentro parecchio. Poi sono usciti. Il vecchio Charley era legato alla barella. Mentre lo stavano caricando sull'ambulanza ci siamo avvicinati. “Tieni duro, Charley,” gli ho detto. “Ti aspettiamo,” ha detto Linda.

“Chi siete?” ha chiesto Charley.

“Siamo i tuoi vicini,” ha risposto Linda.

Poi l'hanno caricato e sono partiti. Seguiti da una macchina rossa con due familiari a bordo.

Il vicino ha attraversato la strada. Ci siamo stretti la mano. Abbiamo bevuto un paio di bicchieri. Gli abbiamo detto di Charley. Eravamo tutti stizziti che i familiari lo avessero lasciato solo per così tanto tempo. Ma non c'era molto che potessimo fare.

“Dovete vedere la mia cascata,” ha detto il vicino.

“Va bene,” ho detto io, “vediamola.”

Ci siamo andati, uno sguardo alla moglie, ai bambini e siamo usciti nel cortile dalla porta sul retro passando accanto alla piscina ed effettivamente dietro c'era un'ENORME cascata. Scendeva lungo una

parete di roccia e parte dell'acqua sembrava uscire da un tronco d'albero. Era imponente. Fatta di grosse pietre, belle, di diversi colori. L'acqua scrosciava giù illuminata da luci. Roba da non credere. Un operaio stava ancora lavorando alla cascata. C'era ancora qualcosa da sistemare.

Ho stretto la mano all'operaio.

“Ha letto tutti i suoi libri,” ha detto il vicino.

“Veramente?” ho fatto io.

L'operaio mi ha fatto un sorriso.

Poi siamo rientrati in casa. Il vicino mi ha chiesto: “Le va un bicchiere di vino?”.

“No, grazie,” gli ho detto. Gli ho spiegato che mi taceva male la gola e avevo mal di testa.

Linda e io abbiamo riattraversato la strada e siamo rientrati in casa. Questo, sostanzialmente, per quanto riguarda la giornata e la sera.

22/11/91

12:26 AM

Bene, il mio settantunesimo anno è stato maledettamente produttivo. Probabilmente ho scritto più parole quest'anno che in qualsiasi altro della mia vita. E per quanto uno scrittore non sia un buon giudice del proprio lavoro, tendo comunque a credere di aver scritto bene come sempre: o almeno, come nei miei momenti migliori. Buona parte del merito ce l'ha anche questo computer che ho cominciato a usare dal 18 gennaio. Il fatto è che è più semplice buttar giù le parole, è più rapido nel trasferirle dal cervello (o da dove diavolo escono) alle dita e dalle dita allo schermo dove sono visibili immediatamente, belle chiare. Non è una questione di velocità in sé e per sé, è una questione di flusso, un fiume di parole, e se le parole sono buone facciamole correre via. Basta carta carbone, basta

ribattiture. Prima, una notte dovevo fare il lavoro e quella dopo correggere gli errori e le sviste. Ortografia, casini con i verbi e via dicendo, ora si possono correggere sull'originale senza dover ribattere tutto daccapo o senza interlinee e rimandi. A nessuno fa piacere leggere una bozza fatta male, nemmeno a uno scrittore. So bene che tutto ciò può sembrare un vezzo e un'esagerazione, ma non lo è, il risultato è solo quello di permettere a ciò che le tue forze o la fortuna ti suggeriscono di venir fuori con chiarezza. E solo un bene, davvero, e se è così che uno perde l'anima io sono prontissimo.

Ci sono stati momenti brutti. Mi ricordo una notte, dopo quattro ore buone di lavoro, pensavo di aver avuto proprio una bella fortuna quando (devo aver schiacciato qualche tasto) c'è stato un lampo di luce azzurra e diverse pagine scritte sono scomparse. Per recuperarle le ho provate tutte. Erano andate e basta. Sì, avevo impostato "Salva tutto", ma non è servito. Mi era già successo altre volte, ma mai con così tante pagine. Lasciatemelo dire, quando ti scompaiono le pagine è una sensazione veramente ma veramente orribile. Ora che ci penso, mi è capitato di perdere tre o quattro pagine del mio romanzo. Un intero capitolo. Non ho fatto altro che riscrivere tutta la dannata faccenda. Quando ti tocca farlo, perdi qualcosa, piccole illuminazioni che non ritrovi, ma guadagni qualcos'altro perché mentre riscrivi salti certe parti che non ti piacevano del tutto e ne aggiungi altre migliori. E allora? Be', allora è una lunga notte. Gli uccelli si svegliano. La moglie e i gatti pensano che ti abbia dato di volta il cervello.

Ho consultato alcuni esperti di computer sul “lampo azzurro”, ma nessuno ha saputo dirmi niente. Ho scoperto che tanti esperti di computer in realtà non sono molto esperti. A volte capitano cose sconcertanti che nel libro non trovi. Ora che sui computer ne so di più, credo di sapere una cosa che forse mi avrebbe fatto recuperare il lavoro dal “lampo azzurro

La volta peggiore fu quando, mentre ci stavo seduto davanti, il computer impazzì completamente, emetteva rimbombi, strani suoni cupi, momenti di oscuramento, un nero mortale e io provavo e riprovavo ma non riuscivo a fare niente. Poi notai quello che sembrava del liquido secco sullo schermo e attorno alla fessura vicino al “cervello”, quella dove si infilano i dischetti. Uno dei gatti aveva pisciato sulla macchina. Dovetti portarla al negozio. Il tecnico era fuori e un commesso rimosse una parte del “cervello”, un liquido giallo gli schizzò sulla camicia bianca e lui gridò “piscio di gatto! “. Povero cristo. Povero cristo. Comunque, dovetti lasciarlo lì. La garanzia non copriva il piscio di gatto. Dovettero praticamente tirar fuori tutte le viscere dal “cervello”. Ci vollero otto giorni per ripararlo. Nel frattempo tornai alla macchina da scrivere. Era come cercare di spaccar pietre con le mani. Mi toccò imparare daccapo a battere sui tasti. Prima di ritrovare il flusso dovevo essere bello sbronzo. E ancora una volta, una notte per scrivere e un'altra per rimettere in sesto tutto quanto. Però ero contento ci fosse la macchina da scrivere. Eravamo stati insieme per più di cinquant'anni e avevamo passato momenti

bellissimi. Quando mi resero il computer fu con una certa tristezza che rimisi la vecchia macchina da scrivere nel suo angolino. Però tornai al computer e le parole volavano come uccelli impazziti. E non ci furono più lampi azzurri o pagine scomparse. Le cose andavano anche meglio. Piscando sulla macchina, quel gatto aveva sistemato tutto. Solo che ora, quando spengo il computer, lo copro con un grande asciugamani da spiaggia e chiudo la porta.

Sì, è stato il mio anno più produttivo. Ben invecchiato, il vino migliora.

Non sono in gara con nessuno, non penso all'immortalità, non me ne frega un accidente. E il RITMO finta che sei vivo. I cancelli che si spalancano nel sole, i cavalli che si tuffano nella luce, tutti i fantini, piccoli diavoli coraggiosi nelle loro sete sgargianti, che si buttano, ci danno dentro. La gloria è nel movimento e nella temerarietà. Sia maledetta la morte. Oggi, oggi e ancora oggi. Sì.

9/12/91

1:18 AM

Bassa marea. Mi siedo e fisso una graffetta per cinque minuti. Ieri in autostrada, tornando, era sera e stava per fare buio. C'era una leggera nebbiolina. Natale sta arrivando come una fiocina. Improvvisamente mi sono accorto che per strada ero quasi da solo. Poi per terra vedo un paraurti con un pezzo di mascherina attaccato. L'ho evitato appena in tempo, poi ho guardato alla mia destra. C'erano delle macchine accatastate una sull'altra, quattro o cinque, ma era tutto silenzioso, nessun movimento, nessuno intorno, niente fuoco, fumo, fari. Stavo andando troppo forte per vedere se c'era qualcuno dentro. Poi, a un tratto, la sera è diventata notte. A volte non hai il tempo di accorgertene. Le cose capitano in pochi secondi. Tutto cambia. Sei vivo. Sei morto. E il mondo va avanti.

Siamo sottili come carta. Viviamo sul filo delle percentuali, temporaneamente. E questo è il bello e il brutto, il fattore tempo. E non ci si può fare niente. Puoi startene in cima a una montagna a meditare per decenni e non cambierà una virgola. Puoi cambiare te stesso e fartene una ragione, ma forse anche questo è sbagliato. Magari pensiamo troppo. Sentire di più, pensare di meno.

In quel mucchio, tutte le macchine sembravano grigie. Strano.

Mi piace il modo in cui i filosofi demoliscono i concetti e le teorie che li hanno preceduti. Succede da secoli. No, dicono, non è così. E così, invece. Succede continuamente e questa spinta in avanti sembra molto sensata, il problema più grosso per i filosofi è che devono umanizzare il loro linguaggio, renderlo più accessibile, così i pensieri si illuminano meglio, sono ancora più interessanti. Credo stiano imparando. La chiave è la semplicità.

Scrivendo bisogna scivolare via. Le parole magari saranno monche e smozzicate, ma se scivolano via, allora c'è un piacere che rischiarerà tutto quanto. La scrittura accurata è una scrittura mortale. Credo che Sherwood Anderson sia stato fra i più bravi a giocare con le parole come fossero pietre, o pezzi di roba da mangiare. Lui DIPINGEVA le parole sulla carta. Ed erano così semplici che si sentivano flussi di luce, porte che si aprivano, pareti che luccicavano. Si vedevano tappeti, scarpe e dita. Lui aveva le parole. Delizioso. Eppure, erano anche come proiettili. Sapevano buttarti giù. Sherwood Anderson sapeva qualcosa, aveva l'istinto. Hemingway ce la metteva tutta. Nella

sua scrittura si sente la fatica. Erano blocchi massicci messi insieme. Anderson sapeva ridere mentre ti diceva qualcosa di serio. Hemingway non sapeva ridere. Uno che scrive alzandosi alle sei del mattino non può avere alcun senso dell'umorismo. Vuole sconfiggere qualche cosa.

Stasera sono stanco. Maledizione, non dormo abbastanza. Vorrei tanto dormire fino a mezzogiorno, ma con la prima gara alle 12:30, più il tempo per arrivare e quello per preparare le giocate, devo partire da casa alle undici, prima che passi il postino. Raramente vado a letto prima delle due o giù di lì. Mi alzo un paio di volte a pisciare. Uno dei gatti mi sveglia alle sei in punto, tutte le mattine, vuole uscire. Poi, qualche cuore solitario che telefona prima delle dieci. Non rispondo, lascio la segreteria telefonica. Ma il sonno, comunque, me lo interrompe. Ma se è tutto qui ciò di cui mi devo lamentare, allora sono in gran forma.

I prossimi due giorni niente cavalli. Domani mi alzo a mezzogiorno e mi sento come una centrale elettrica, dieci anni più giovane. Diavolo, questa è buona: dieci anni più giovane vuoi dire sessantuno, vi sembra un'iradiddio? Lasciatemi piangere, lasciatemi piangere.

È l'una. Perché non la pianto qui e non me ne vado a dormire un po'?

Bene, faccio la spola fra il romanzo, la poesia e l'ippodromo e sono ancora vivo. Alle corse non succede niente di particolare, me ne sto piantato lì con l'umanità ed eccomi qua. Poi c'è l'autostrada, per andare e per tornare. L'autostrada ti ricorda sempre un po' com'è la gente. È una società competitiva. Vogliono che tu perda così possono vincere loro. E una questione innata e in autostrada viene fuori. Quelli che vanno piano vogliono bloccarti, quelli che vanno forte vogliono superarti. Io mi tengo sui centodieci, così sorpasso e vengo sorpassato. Quelli che vanno forte non sono un problema. Gi faccio strada e li lascio andare. Sono quelli lenti che mi irritano, quelli che si piantano a novanta all'ora sulla corsia di sorpasso. E a volte non c'è verso di passare. Quel poco che vedi della testa e della nuca del guidatore basta

già a farti un'idea. L'idea che quella persona ha l'anima addormentata ma è anche incattivita, volgare, crudele e stupida.

Ora sento una voce che mi dice: “Sei uno stupido a pensare queste cose. Lo stupido sei tu”.

Nella società c'è sempre chi difende i subnormali perché non si rende conto che i subnormali sono subnormali. E la ragione per cui non se ne rendono conto è che sono subnormali anche loro. Viviamo in una società subnormale e questo è il motivo per cui tutti si comportano come si comportano e si fanno fra loro le cose che si fanno. Ma questi sono fatti loro e a me non interessa, a parte il fatto che ci devo vivere insieme.

Mi ricordo, una volta, una cena con un gruppo di persone. A un tavolo vicino c'era un altro gruppo di persone. Parlavano a voce alta e continuavano a ridere. Ma le loro risate erano assolutamente false, forzate. Andarono avanti così un bel pezzo.

Alla fine dissi a quelli del nostro tavolo: “E terribile, no?”. Uno si girò verso di me, mi fece un bel sorriso e disse: “Mi piace quando le persone sono felici”.

Non risposi. Però sentii un buco nero che mi si apriva nella pancia. Be', diavolo.

Ci si fa un'idea delle persone in autostrada. Ci si fa un'idea delle persone a cena. Ci si fa un'idea delle persone in tv. Ci si fa un'idea delle persone al supermercato, eccetera eccetera. La stessa idea. Che ci vuoi fare? Scansarti e tenere duro. Versarti un altro bicchiere. Anche a

me piace quando le persone sono felici. Solo che non ne vedo molte.

Dunque oggi sono arrivato alle corse e mi sono messo al mio posto. C'era un tipo con un berretto rosso girato all'indietro. Uno di quei berretti che gli ippodromi danno in omaggio. La Giornata dell'Omaggio. Aveva la sua schedina da giocare e un'armonica. L'ha presa e ha cominciato a soffiarcì dentro. Non sapeva suonare. Ci soffiava dentro e basta. E non è che fosse la scala dodecafonica di Schönberg. Era una scala a due o tre toni. Finito il fiato ha preso in mano la schedina.

Davanti a me c'erano gli stessi tre tizi che avevo visto tutta la settimana. Uno sulla sessantina vestito sempre di marrone con un cappello marrone. Accanto a lui un altro tipo più anziano, sui sessantacinque, i capelli bianchissimi, bianchi come la neve, il collo curvo e le spalle cadenti. Di fianco un orientale sui quarantacinque anni che continuava a fumare sigarette. Prima di ogni corsa discutevano fra loro su quale cavallo puntare. Sono scommettitori sorprendenti, più o meno come l'Urlatore Pazzo di cui vi dicevo. Vi spiego il perché. Ormai mi siedo dietro di loro da due settimane, e nessuno di loro ha mai preso un vincente. E scommettono anche su probabilità scarse, ossia fra due a uno e sette o otto a uno. Vale a dire magari quarantacinque corse per tre scelte. Vale a dire centotrentacinque scelte senza un vincitore. È un statistica davvero sorprendente. Pensate. Diciamo che se ognuno di loro prendesse un numero come uno o due o tre e temesse sempre quello

automaticamente beccherebbero un vincente. Invece saltando qua e là, usando tutta la loro intelligenza e conoscenza chissà come riescono sempre a sbagliare. Perché continuano a venire all'ippodromo? Non si vergognano della loro inettitudine? No, c'è sempre la prossima corsa. Un giorno faranno il colpaccio. Grosso.

Capite adesso perché quando me ne vado dall'ippodromo ed esco dall'autostrada questo computer mi pare così fantastico? Uno schermo pulito su cui deporre le parole. Mia moglie e i miei nove gatti mi sembrano dei geni mondiali. E lo sono.

Che cosa fanno gli scrittori quando non scrivono? Personalmente, io vado alle corse. Oppure, i primi tempi, morivo di fame o facevo lavori di merda.

Ormai sto alla larga dagli scrittori, o da chi si definisce tale. Ma dal 1970 fino al 1975 circa, quando decisi di starmene fermo in un posto a scrivere o morire, venivano a trovarmi molti scrittori, tutti poeti. POETI. Così scoprii una cosa curiosa: apparentemente nessuno di loro aveva mezzi di sostentamento. Se pubblicavano libri, non si vendevano. E se tenevano letture di poesie ci andavano in pochi, altri poeti, diciamo fra i quattro e i quattordici. Però vivevano tutti in case piuttosto belle e sembrava avessero un sacco di tempo da passare seduti sul mio divano a bere la mia birra. In città avevo fama di essere lo scatenato, di fare feste in cui succedevano cose innominabili con donne folli che ballavano e rompevano oggetti, oppure che buttavo la gente fuori di casa o che arrivava la polizia o eccetera eccetera. Era

quasi tutto vero. Però per trovare i soldi per l'affitto e per l'alcol dovevo anche buttar giù qualche parola per il mio editore o per le riviste, e questo significa scrivere della prosa. Invece quei... poeti... scrivevano soltanto poesia... a me sembrava roba inconsistente e pretenziosa... ma loro tiravano avanti così, si vestivano in modo abbastanza elegante, in apparenza erano ben nutriti e tutti si concedevano quelle lunghe sedute sul mio divano e un sacco di tempo per parlare, della loro poesia e di se stessi.

Tante volte gli chiedevo: “Senti, ma come fai? . Loro restavano lì a sorridere e a bere e ad aspettare che arrivasse qualcuna delle mie donne pazze, sperando in qualche modo di riuscire ad avere la loro parte: di sesso, ammirazione, avventura o che diavolo.

Allora nella mia mente cominciai a farsi strada l'idea che dovevo sbarazzarmi di quegli insulsi vitelloni. E poco alla volta, uno a uno, scoprii il loro segreto. Quasi sempre dietro le quinte, ben nascosta, c'era la MADRE. Erano le madri a farsi carico di quei geni, a pagare l'affitto, la spesa i vestiti.

Mi ricordo una volta, una delle mie rare puntate fuori casa, me ne stavo seduto in casa di questo POETA. Una roba piuttosto noiosa, niente da bere. Lui parlava di quanto fosse ingiusto che non lo apprezzassero di più. I redattori, tutti cospiravano contro di lui. Puntò un dito contro di me: “Anche tu hai detto a Martin di non pubblicarmi!”. Non era vero. Poi continuò a rompere e a blaterare di altre cose.. A un certo punto squillò il telefono. Lui alzò la cornetta e

parlò in tono molto misurato e sommesso. Riattaccò e si girò verso di me.

“É mia madre, sta venendo qui. Devi andartene!” “Benissimo, mi fa piacere conoscere tua madre.” “No! no! É una donna orribile! Devi andartene! Adesso! Presto!”

Presi l'ascensore e me ne andai. E su di lui ci feci una croce.

Poi ce n'era un latro. La madre gli pagava da mangiare, la macchina, l'assicurazione, l'affitto e qualche volta scriveva al suo posto. Incredibile. E andava avanti così da decenni.

C'era un altro tipo, sembrava sempre calmissimo, ben pasciuto. Tutte le domeniche pomeriggio teneva un discorso di poesia in una chiesa. Aveva una bella casa. Era iscritto al partito comunista. Diciamo che si chiamava Fred. Un giorno chiesi a una signora anziana che frequentava il suo corso e che lo ammirava tantissimo: “Senti, ma come fa Fred?”. “Oh,” rispose lei, “Fred non vuole che lo sappia nessuno perché è così riservato, ma guadagna qualche soldo lavando i furgoni degli alimentari.”

“I furgoni degli alimentari?”

“Sì, sai, quelli che all'ora di pranzo vanno in giro nei posti di lavoro a portare il caffè e i panini, be', Fred li lava.”

Un paio di anni dopo saltò fuori che Fred era anche proprietario di un paio di appartamenti e che sostanzialmente viveva affittandoli. Quando lo scoprii, una sera mi ubriacai e andai a casa di Fred. Era vicino a un piccolo teatro. Una cosina molto artistica. Saltai fuori dalla

macchina e suonai il campanello. Non rispondeva. Sapevo che era in casa. Avevo visto l'ombra muoversi dietro le tende. Tornai alla macchina e cominciai a suonare il clacson e a urlare: "Ehi, Fred, dai, vieni fuori!". Scagliai una bottiglia di birra contro una finestra. Ricadde giù. Quello lo convinse. Uscì sul balconcino e mi guardò dall'alto. "Bukowski, vattene via!"

"Fred, vieni giù che ti prendo a calci in culo, comunista possidente!"

Tornò dentro di corsa. Rimasi lì ad aspettarlo. Niente. Poi mi venne il sospetto che stesse chiamando la polizia. Di quelli ne avevo abbastanza. Risalii in macchina e me ne tornai a casa.

Un altro poeta viveva in una casa giù vicino al lungomare. Bella casa. Non aveva mai un lavoro. Io gli stavo alle costole: "Come fai? Come fai?". Alla fine, cedette. "I miei genitori hanno delle proprietà e io raccolgo gli affitti per conto loro. Mi pagano uno stipendio." Direi che gli davano uno stipendio maledettamente buono. Comunque, almeno lui me lo disse.

Altri non lo fanno. C'era quest'altro tipo. Scriveva buone poesie, ma pochissime. Anche lui aveva una bella casa. Oppure se ne andava alle Hawaii o da qualche altra parte. Era uno dei più rilassati di tutti. Sempre con vestiti nuovi e stirati di fresco, scarpe nuove. Mai con la barba o i capelli lunghi;

denti bianchi smaglianti. "Andiamo, ragazzo, come fai?" Non si lasciava sfuggire niente. Non sorrideva nemmeno. Si limitava a

starsene lì, in silenzio.

Poi c'è il tipo che vive di elemosine. Scrisse una poesia su uno di loro, ma poi non la mandò via perché tutto sommato mi dispiaceva per lui. Eccone un pezzetto trascritto alla rinfusa:

*Jack con i capelli al vento, Jack che chiede soldi,
Jack il panzone, Jack dalla voce forte forte, Jack dei
traffici, Jack che fa il gallo con le signore, Jack che
pensa di essere un genio, Jack che vomita, Jack che
spara dei fortunati, Jack che diventa sempre più
vecchio, Jack che continua a chiedere soldi, Jack che
scivola giù dal gambo del fagiolo, Jack che parla parla
ma non fa mai niente, Jack che se la cava in un omi-
cidio, Jack che ruba, Jack che parla dei vecchi tempi,
Jack che parla a vanvera, Jack con la mano tesa, Jack
che terrorizza i deboli, Jack l'arrabbiato, Jack dei bar,
Jack che sbraitava per essere apprezzato, Jack che non ha
mai un lavoro, Jack che sopravvaluta le sue possibilità,
Jack che continua a sbraitare sul suo talento
misconosciuto, Jack che dà la colpa a tutti gli altri.*

*Voi sapete chi è Jack, l'avete visto ieri, lo rivedrete
domani, lo rivedrete la settimana prossima.*

*Vuole vuole ma non fa niente, vuole tutto gratis.
Vuole fama, vuole donne, vuole tutto.*

Un mondo pieno di Jack che scivolano giù dal

gambo del fagiolo.

Ora sono stufo di scrivere sui poeti. Voglio però aggiungere che vivendo come poeti invece che come qualsiasi altra cosa, fanno del male a se stessi. Io ho fatto lavori umili fino ai cinquant'anni. Ero sempre fra la gente. Non ho mai detto di essere un poeta. Non sto dicendo che lavorare tutta la vita sia una gran cosa. Spesso devi lottare per tenerti un lavoro schifoso perché dietro di te, pronte a prendere lo stesso lavoro, ci sono altre venticinque persone. Certo, non ha senso, certo, ti schiaccia. Ma penso che quello schifo mi abbia insegnato a lasciar fuori le stronzate quando poi scrivevo. Penso che di tanto in tanto devi mettere la faccia nel fango, penso che devi sapere che cos'è un carcere, un ospedale. Penso che devi sapere cosa vuoi dire stare senza mangiare per quattro o cinque giorni. Penso che vivere con donne pazze faccia bene alla spina dorsale. Penso che dopo essere stato nella morsa puoi scrivere con gioia e con sollievo. Lo dico soltanto perché tutti i poeti che ho conosciuto erano molli meduse, parassiti. Non hanno niente da scrivere tranne il loro languido egoismo.

Sì, me ne sto alla larga dai POETI. Mi biasimate?

6/3/92

12:53 AM

Non saprei da dove nasce. Però sta lì: una certa passione per gli scrittori del passato. E le mie passioni non sono nemmeno precise, sono solo mie, quasi interamente inventate. Penso a Sherwood Anderson, per esempio, come a un ometto, le spalle leggermente curve. Probabilmente era alto e dritto. Non importa. Io lo vedo a modo mio. (Non ho mai visto una sua foto.) Dostoevskij me lo vedo come un tipo con la barba, piuttosto appesantito e occhi fiammeggianti color verde scuro. Prima era troppo grasso, poi troppo magro, poi troppo grasso. Sciocchezze, certo, ma le mie sciocchezze mi piacciono. Dostoevskij lo vedo persino come uno che sbavava per le ragazzine. Faulkner, lo vedo un po' in penombra come un uomo eccentrico e dall'alito pesante. Gor'kij, lo vedo come uno spione

ubriacone. Tolstoj come uno che andava su tutte le furie per un nonnulla. Vedo Hemingway come uno che si esercitava nella danza classica dietro una porta chiusa. Vedo Celine come uno che aveva problemi di insonnia. Ve do e. e. cummings come un grande giocatore di biliardo. Potrei andare avanti all'infinito.

Queste visioni mi venivano soprattutto quando ero uno scrittore morto di fame, mezzo matto e incapace di stare in società. Avevo poco o niente da mangiare ma molto tempo a disposizione. Chiunque fossero, per me gli scrittori erano una magia. Aprivano le porte in modo diverso. Al risveglio avevano bisogno di bere qualcosa di forte. La vita era maledettamente troppo per loro. Ogni giorno era come camminare su cemento fresco. Ne facevo i miei eroi. Me ne nutrivò. L'idea che ne avevo mi sosteneva nel mio nulla. Pensare a loro era molto meglio che leggerli. Come D.H. Lawrence. Che tipetto perverso. Il suo sapere era tale che era sempre scocciato. Adorabile, adorabile. E Aldous Huxley... pura forza cerebrale. Il suo sapere era tale che gli faceva venire il mal di testa.

Mi stendevo sul mio letto da affamato e pensavo a quegli uomini.

La letteratura era così... Romantica. Sì.

Ma andavano bene anche i musicisti e i pittori, sempre sul punto di impazzire, suicidi, che facevano cose strane e spiacevoli. Il suicidio sembrava proprio una buona idea. Io stesso ci provai qualche volta, senza riuscirci ma arrivandoci vicino, feci qualche buon tentativo. Ed eccomi qua a quasi set-tantadue anni. I miei eroi sono scomparsi da un

pezzo e ora mi tocca vivere con gli altri. Alcuni dei nuovi creatori, alcuni dei neofamosi. Per me non è lo stesso. Li guardo, li ascolto e penso: tutto qua? Voglio dire, hanno l'aria tranquilla... protestano... ma hanno l'aria TRANQUILLA. Non c'è sregolatezza. Gli unici a sembrare sregolati sono quelli che come artisti sono dei falliti e sono convinti che il fallimento sia colpa di forze esterne. E creano cose brutte, orribili.

Non ho più nessuno su cui concentrarmi. Non riesco a concentrarmi nemmeno su me stesso. Una volta entravo e uscivo di galera, buttavo giù porte, fracassavo finestre, bevevo venti-nove giorni su trenta. Ora me ne sto seduto davanti a questo computer con la radio accesa, ad ascoltare musica classica. Stasera non sto nemmeno bevendo. Anch'io mi sono dato una regolata. Per che cosa? Voglio arrivare a ottanta, novant'anni? Non mi importa di morire... ma non quest'anno, okay?

Non so, solo che allora era diverso. Gli scrittori sembravano più... scrittori. Si facevano cose. La Black Sun Press. I Crosby. E mi venga un colpo se una volta non tornai a quei tempi. Caresse Crosby pubblicò uno dei miei racconti sulla sua rivista "Portfolio" insieme a Sartre, credo, Henry Miller e, credo, forse, Camus. La rivista non ce l'ho più. Qualcuno me l'ha rubata. Bevono con me e poi si portano via le mie cose. Ecco perché me ne sto sempre più da solo. Ma chissà, a qualcun altro mancheranno i ruggenti anni Venti, Gertrude Stein e Picasso, James Joyce, Lawrence e compagnia bella.

Mi sembra che non si viva più come una volta. È come se tutte le scelte fossero finite, come se non potessimo più scegliere.

Mi siedo qui, accendo una sigaretta, ascolto la musica. La salute è buona e spero di scrivere come sempre o anche meglio. Ma tutto quello che leggo sembra così... artefatto... come uno stile studiato diligentemente. Forse ho letto troppo, forse leggo da troppo tempo. Eppure, dopo decenni e decenni passati a scrivere (e ho scritto una carrettata di roba), quando leggo un altro autore sono convinto di poter dire esattamente quando sta bluffando, la menzogna salta fuori, la patina di vernice si scrosta... posso indovinare la frase successiva, il paragrafo successivo... Nessun lampo, nessuno slancio, nessun rischio. È un lavoro che hanno imparato a fare, come aggiustare un rubinetto che perde.

Era meglio quando potevo ancora immaginare una grandezza negli altri, anche se magari non sempre c'era.

Nella mia mente, vedevo Gor'kij in una pensione russa che chiedeva del tabacco al suo vicino. Vedevo Robinson Jeffers parlare a un cavallo. Vedevo Faulkner fissare l'ultimo sorso nella bottiglia. Certo, certo, erano scemenze. Giovane uguale scemenze e vecchio uguale scemo.

Devo adeguarmi. Ma per tutti noi, ancora adesso, la riga successiva è sempre là e può essere la riga che finalmente ce la fa, che finalmente dice ciò che vuole dire. A volte ci dormiamo su lunghe notti e speriamo in bene.

Probabilmente ormai siamo bravi quanto lo erano quelli là allora. E qualche giovane pensa a me come io pensavo a loro. Lo so, ricevo lettere. Le leggo e le butto via. Questi sono gli sveltanti anni Novanta. C'è la prossima riga. E quella dopo ancora. Finché non ce ne sono più.

Sì. Un'altra sigaretta. Poi penso che mi farò un bagno e me ne andrò a dormire.

16/4/92

12:39 AM

Brutta giornata alle corse. All'andata, medito sempre sul sistema che adoterò. Ne avrò sei o sette. Devo aver scelto quello sbagliato. Comunque, alle corse non mi giocherò mai il culo, né la testa. Semplicemente, non scommetto così tanto. Anni di povertà mi hanno reso prudente. Anche le giornate in cui vinco non sono quasi mai gloriose. Però preferisco prenderci, piuttosto che sbagliare, soprattutto quando ci dedichi ore e ore della tua vita. Laggiù puoi veramente sentire il tempo morire ammazzato. Oggi, si stavano avvicinando al cancello per la seconda corsa. Mancavano ancora tre minuti e cavalli e fantini si avvicinavano lentamente. Per chissà quale motivi, mi è sembrato un tempo interminabilmente lungo. Quando hai settant'anni ti scoccia di più che qualcuno pisci sul tuo tempo. Certo, lo so, sono

stato io a mettermi nella posizione di farmi pisciare addosso.

Una volta andavo alle corse notturne dei levrieri in Arizona. Be', là sì che sapevano il fatto loro. Ti giravi un attimo per farti un bicchiere ed era già partita un'altra corsa. Niente attese di trenta minuti. Zing, zing, zing, correvano uno dietro all'altro. Era corroborante. L'aria della notte era fredda e il ritmo incessante. Fra una corsa e l'altra non avevi la sensazione che stessero cercando di segarti via le palle. E quando tutto era finito, non ti sentivi sfinito. Potevi passare il resto della notte a bere e a litigare con la fidanzata.

Le corse dei cavalli invece sono un inferno. Io me ne sto per conto mio. Non parlo con nessuno. È già qualcosa. Chiaro, i picchetti mi conoscono. Però devo andare allo sportello, usare la voce. Dopo anni, finiscono per conoscerti. E molti di loro sono persone decenti. Penso che tutti quegli anni passati a contatto con la gente gli forniscono un certo intuito. Per esempio, sanno che la maggior parte degli esseri umani sono dei grossi pezzi di merda. E comunque anche con i picchetti mantengo le distanze. Standomene sulle mie, ho un vantaggio. Potrei farlo a casa mia. Potrei chiudermi dentro e giocherellare con le tempere o qualcos'altro. Invece in qualche modo devo uscire e assicurarmi che l'Umanità, più o me no tutta, è sempre un grosso pezzo di merda. Come se potesse cambiare! Ehi, gente, devo essere pazzo. Eppure laggiù c'è qualcosa, insomma, laggiù per esempio non penso alla morte, laggiù ti senti troppo stupido per riuscire a pensare. Mi sono preso un quaderno, pensavo: be', fra una

corsa e l'altra scriverò qualcosa. Impossibile. L'aria è piatta e pesante, siamo tutti membri volontari di un campo di concentramento. Quando torno a casa, allora sì che posso meditare sulla morte. Solo un pochino. Non troppo. Non mi preoccupo di morire e non provo dispiacere. Mi sembra solo una schifezza. Quando? Mercoledì sera? O mentre dormo? O a causa dei prossimi orribili postumi di una sbornia? Incidente d'auto? E un peso, qualcosa che bisogna fare. E me ne andrò senza fede in Dio. Va bene, posso affrontarla a testa alta. È una di quelle cose che bisogna fare, come mettersi le scarpe al mattino. Penso che la scrittura mi mancherà. Scrivere è meglio che bere. E scrivere bevendo è una cosa che ha sempre fatto danzare i muri. Magari c'è un inferno, chissà? Se c'è io sarò lì e sapete una cosa? Ci saranno tutti i poeti a leggere le loro poesie e mi toccherà ascoltarli. Annegherò nella loro spocchia vanesia, nella loro ridondante considerazione di sé. Se c'è un inferno, il mio sarà quello: poeti e ancora poeti che leggono eleggono...

Comunque, giornata particolarmente storta. Un sistema che normalmente funziona e che invece non ha funzionato. Gli dei hanno rimescolato le carte. Il tempo è mutilato e ti senti uno scemo. Ma il tempo è fatto per essere sprecato. Che ci vuoi fare? Non sempre si può andare a tutta birra. Ci si ferma e si riparte. Tocchi la vetta e poi sprofondi in un buco nero. Avete un gatto? O dei gatti? Quelli dormono, ragazzi. Possono dormire venti ore al giorno e hanno un aspetto meraviglioso. Loro lo sanno che non c'è niente per cui agitarsi.

Il prossimo pasto. E qualcosina da uccidere qua e là. Quando mi sento lacerato dentro, mi basta guardare uno o più dei miei gatti. Sono nove. Mi basta guardarne uno mentre dorme o sonnecchia per rilassarmi. Per me la scrittura è come un gatto. Mi consente di affrontare tutto il resto. Mi fa sbollire. Almeno per un po'. Poi mi si imbroglia i fili e devo ricominciare tutto daccapo. Non capisco quegli scrittori che decidono di smettere di scrivere. Come fanno a sbollire?

Insomma, oggi laggiù alle corse era noioso e mortifero, ma ora eccomi di nuovo a casa e domani, molto probabilmente, ci ritorno. Come faccio?

Un po' è la forza della routine, una forza che tiene quasi tutti noi. Un posto dove andare, una cosa da fare. Ci addestrano fin da subito. Muoversi, dentro. Non è che magari laggiù c'è qualcosa di interessante? Che sogno ingenuo. Come quando rimorchio le ragazze nei bar. Magari *questa* è quella giusta, pensavo. Ancora routine. Eppure, persino durante l'atto sessuale, pensavo: questa è ancora routine. Faccio quello che devo. Mi sento ridicolo, ma vado avanti lo stesso. Che altro potevo fare? Be', avrei dovuto fermarmi. Avrei dovuto strisciare via e dire: "Senti, piccola, stiamo facendo una fesseria. Non siamo altro che strumenti della natura".

"Che cosa vuoi dire?"

"Voglio dire, piccola, hai mai visto scopare due mosche o roba del genere?"

"TU SEI PAZZO! IO ME NE VADO! "

Non ci si può osservare troppo da vicino, altrimenti smetteremmo di vivere, smetteremmo di fare qualsiasi cosa. Come i saggi che se ne stanno seduti su una pietra e non si muovono. Non so nemmeno se poi sia così saggio. Scartano l'evidenza ma c'è qualcosa che gliela fa scartare. In un certo senso, sono una mosca che scopa da sola. Azione o inazione, non c'è via d'uscita. Dobbiamo rassegnarci ad annoverarci fra le perdite: qualsiasi mossa sulla scacchiera porta allo scacco matto.

Dunque oggi è stata una brutta giornata alle corse, mi sento un saporaccio alla bocca dell'anima. Ma domani ci ritorno. Ho paura a non farlo. Perché quando poi arrivo a casa le parole che strisciano su questo schermo di computer riescono veramente a incantare il mio culo stanco. Me ne vado per poi poter tornare a casa. Chiaro, chiaro. E così. O no?

23/6/92

12:34 AM

Probabilmente ho scritto di più e meglio negli ultimi due anni che in qualsiasi altro momento della mia vita. È come se dopo più di cinquant'anni che lo faccio, fossi vicino a farlo veramente. Eppure negli ultimi due mesi ho cominciato ad avvertire una certa stanchezza. È una stanchezza principalmente fisica, ma anche un tantino spirituale. Magari sono pronto per il declino. Ovviamente è un pensiero terribile. L'ideale sarebbe continuare fino al momento della morte, senza affievolirsi. Nel 1989 ho superato una tubercolosi. Quest'anno c'è stata un'operazione all'occhio che finora non ha funzionato. E mi fa male la gamba destra, caviglia, piede. Piccole cose. Pozzetti di cancro della pelle. La morte che mi addenta i talloni, che me lo fa capire. Sono un vecchio stronzo, ecco tutto. Insomma, non sono riuscito ad

ammazzarmi a forza di bere. Ci sono andato vicino, ma non ci sono riuscito. Ora merito di vivere con quello che resta.

Dunque, non scrivo da tre sere. E se impazzissi? Persino nei miei momenti peggiori sento le parole che mi gorgogliano dentro, che si preparano. Non è una gara. Non ho mai desiderato la fama o i soldi. Desideravo buttar giù le parole come volevo io, tutto qua. E dovevo buttarle giù, se no mi prendeva qualcosa che era peggio della morte. Le parole non come qualcosa di prezioso, ma come qualcosa di necessario.

Poi però, quando dubito della mia capacità di lavorare con le parole, basta che legga un altro autore e capisco subito che non c'è da preoccuparsi. La gara è solo con me stesso: farlo bene, con energia, forza, piacere e gusto del rischio. Altrimenti, lascia perdere.

Sono stato abbastanza saggio da restarmene isolato. In questa casa i visitatori sono rari. I miei nove gatti corrono come matti quando arriva un essere umano. E anche mia moglie sta diventando sempre più come me. Per lei non voglio. Per me è naturale. Ma per Linda no. Sono contento quando prende la macchina e va a trovare qualcuno. Dopo tutto, io ho le mie dannate corse. Posso sempre scrivere delle corse, quel grande buco vuoto di niente. Ci vado per sacrificarmi, per mutilare le mie ore, per ucciderle. Le ore vanno uccise. Mentre aspetti. Le ore perfette sono quelle che passo a questa macchina. Ma per avere ore perfette devi averne di imperfette. Bisogna uccidere dieci ore per farne vivere due. Bisogna soltanto stare attenti a non uccidere TUTTE

le ore, TUTTI gli anni.

Per essere uno scrittore istintivamente fai ciò che nutre te e le parole, che ti protegge contro la morte in vita. Per ognuno è una cosa diversa. E per ognuno è una cosa che cambia. Per me una volta significava bere tantissimo, bere fino a uscire pazzo. Mi affilava le parole, le portava fuori. E avevo bisogno di pericolo. Avevo bisogno di mettermi in situazioni pericolose. Con gli uomini. Con le donne. Con le automobili. Con il gioco. Con la fame. Con qualsiasi cosa. Nutriva le parole. Per decenni è stato così. Ora è cambiato. Ora ho bisogno di qualcosa di più sottile, di più invisibile. È una sensazione nell'aria. Parole dette, parole sentite. Cose viste. Qualche bicchiere mi serve sempre. Ma ora cerco le sfumature e le ombre. Le parole mi vengono da cose di cui sono quasi inconsapevole. Va bene. Ora scrivo porcherie di genere diverso. Qualcuno se n'è accorto.

“Hai sfondato il muro,” è ciò che mi dicono quasi sempre.

Capisco perfettamente quello che sentono. Lo avverto anch'io. Le parole sono diventate più semplici ma allo stesso tempo più calde, più scure. Mi alimento a nuove fonti. La vicinanza con la morte rinvigorisce. Ho tutti i vantaggi. Riesco a vedere e sentire cose che ai giovani sono nascoste. Sono passato dall'energia della gioventù a quella della vecchiaia. Non ci sarà nessun declino. Uh uh. Ora, scusatemi, ma devo andare a letto, sono le 12:55. Far fuori la notte a parlare. Fatevi una risata fintante che potete...

4/8/92

12:28 AM

Be', ormai ho settantadue anni da otto giorni e otto notti ed è una cosa che non potrò dire mai più.

Sono stati due brutti mesi. Stanco. Fisicamente e spiritualmente. La morte non significa niente. Andarsene in giro trascinandosi dietro il proprio culo, quando le parole non volano fuori dalla macchina, quella è la fregatura.

Ora il labbro inferiore e la parte sotto sono gonfi. E non ho energie. Oggi non sono andato alle corse. Sono rimasto a letto. Stanco, stanco. L'affollamento domenicale alle corse è il peggio. Ho un problema con i volti umani. Faccio una gran fatica a guardarli. Ci ritrovo la totalità della vita di ciascuna persona scritta qua e là ed è una vista orribile.

Vedere migliaia di facce al giorno ti sfinisce dalla punta dei capelli alla pianta dei piedi. Passando per le budella. Di domenica c'è una tale ressa. La giornata dei dilettanti. Urlano e imprecano. Si infuriano. Poi si afflosciano e se ne vanno, senza un soldo. Che cosa si aspettavano?

Qualche mese fa mi hanno operato di cataratta all'occhio destro. L'operazione non era affatto semplice come le pessime informazioni raccolte da persone che dicevano di aver subito un intervento agli occhi. Ho sentito mia moglie parlare per telefono con sua madre: "Dici che è una cosa di pochi minuti? E che subito dopo sei tornata a casa guidando la macchina?". Un altro vecchio mi aveva detto: "Oh, non è niente, in un attimo è finita e te ne torni a fare le tue cose come al solito". Altri parlavano dell'operazione come niente fosse. Una passeggiata. Ora, a nessuna di queste persone avevo chiesto informazioni sull'operazione, erano state loro a fornirmele. E dopo un po', ho cominciato a crederci. Anche se continuavo a chiedermi come si potesse parlare di una cosa tanto delicata come l'occhio, più o meno come se si trattasse di tagliarsi le unghie dei piedi.

Alla prima visita il medico mi ha esaminato l'occhio e ha detto che dovevo operarmi.

"Va bene," ho detto, "facciamolo."

"Cosa?" ha chiesto lui.

"Facciamolo ora. Fuori subito!"

"Calma," ha detto, "prima dobbiamo prendere un appuntamento con un ospedale. Poi ci sono altri preparativi. Innanzitutto, vogliamo

farle vedere un filmato sull'operazione. Dura appena quindici minuti.”

“L'operazione?”

“No, il filmato.”

In pratica, tolgono il cristallino dell'occhio e lo sostituiscono completamente con uno artificiale. Il cristallino viene cucito, dopo di che l'occhio deve adattarsi e guarire. Circa tre settimane dopo vengono tolti i punti. Non è affatto una passeggiata e l'intervento dura ben più di “un paio di minuti”.

Comunque, finito tutto, la madre di mia moglie ha detto che probabilmente lei si ricordava qualche medicazione postoperatoria. E il vecchio? “Quanto tempo c'è voluto dopo l'intervento perché la vista cominciasse ad andare veramente bene?” gli ho chiesto. “Non sono sicuro che il mio sia stato un intervento vero e proprio,” mi ha risposto.

E se il labbro gonfio mi fosse venuto perché ho bevuto dalla ciotola del gatto?

Stasera mi sento un po' meglio. Sei giorni alla settimana alle corse possono logorare chiunque. Provateci, una volta o l'altra. Poi tornate a casa a lavorare al vostro romanzo.

O forse è la morte che mi manda segnali?

L'altro giorno pensavo al mondo senza di me. Il mondo va avanti a fare quel che deve. E io non ci sono. Davvero strano. Il camion della spazzatura viene a tirar su l'immondizia e io non ci sono. Oppure il giornale è sul vialetto e io non sono lì a raccoglierlo. Impossibile. Ma

il peggio è che qualche tempo dopo la mia morte mi scopriranno veramente. Tutti quelli che quando ero vivo avevano paura di me o mi odiavano d'un tratto mi capiranno appieno. Le mie parole saranno Ovunque. Si formeranno circoli e associazioni. Sarà nauseante. Gireranno un film sulla mia vita. Faranno di me un uomo molto più coraggioso e dotato di quanto non sia. Molto di più. Roba da far vomitare gli dei. La razza umana esagera tutto: i propri eroi, i propri nemici, la propria importanza.

Stronzi. Ecco, mi sento meglio. Stramaledetta razza umana. Ecco, mi sento meglio.

La notte si sta rinfrescando. Magari pagherò la bolletta del gas. Mi ricordo che nel centrosud di Los Angeles spararono a una donna di nome Love perché non aveva pagato la bolletta del gas. L'azienda voleva tagliarle la fornitura. Lei li cacciò via. Lasciamo perdere come. Magari con una vanga. Arrivarono i piedi piatti. Non mi ricordo come andò. Mi sembra che lei stesse cercando qualcosa nella tasca del grembiule. Loro spararono e la uccisero.

Va bene, va bene, pagherò la bolletta del gas.

Il romanzo mi preoccupa. Parla di un investigatore. Però continuo a metterlo in situazioni praticamente impossibili e poi mi tocca tirarlo fuori. Talvolta penso a come tirarlo fuori mentre sono alle corse. E so che il mio redattore-editore è curioso. Magari pensa che non sia un lavoro letterario. Io dico che tutto quello che faccio è letterario, anche se mi sforzo perché non lo sia. Ormai dovrebbe fidarsi di me. Be', se

non lo vuole lo scaricherò a qualcun altro. Si venderà meglio di qualsiasi altra cosa abbia mai scritto, non perché sia migliore, ma perché è altrettanto buono e i miei pazzi lettori sono pronti.

Sentite, magari stanotte mi faccio una bella dormita e domani mattina mi sveglio senza questo labbro gonfio. Mi vedete chino verso il cassiere, che gli dico con questo labbrone:

“Venti sul sei vincente”? Certo. Lo so. Non se ne accorgerebbe nemmeno. Mia moglie mi ha chiesto: “Ma non l'hai sempre avuto?”.

Gesù Cristo.

Lo sapevate che i gatti dormono venti ore su ventiquattro? Non c'è da stupirsi che abbiano un aspetto migliore del mio.

Nella vita ci sono migliaia di trappole e in molte ci cadono quasi tutti. L'idea, però, è di evitarne il più possibile. Serve a restare il più possibile vivi finché non si muore...

La lettera veniva dagli uffici di una delle stazioni televisive. Era molto semplice, affermava che questo tizio, diciamo si chiami Joe Singer, voleva passare a trovarci. Per parlare di certe possibilità. A pagina uno della lettera c'erano attaccati due biglietti da cento dollari. A pagina due ce n'era attaccato un altro. Ho visto che i biglietti da cento dollari si staccavano bene dalla pagina, senza danneggiarsi. C'era un numero di telefono. Ho deciso che avrei chiamato Joe Singer la sera, tornando dalle corse.

E così ho fatto. Joe era tranquillo, disinvolto. L'idea, diceva, era di

creare una serie per la tv basata su uno scrittore come me. Un vecchio che continua a scrivere, a bere, a giocare ai cavalli.

“Perché non ci troviamo e non ne parliamo insieme?” mi ha chiesto.

“Dovrà venire qui lei,” ho detto io, “di sera.”

“*Va bene, fa lui, “quando?”*”

“Dopodomani sera.”

“Benissimo. Sa chi vorrei che la interpretasse?”

“Chi?”

Ha detto il nome di un attore, facciamo finta che si chiami Harry Dane. Harry Dane mi era sempre piaciuto.

“Fantastico,” dico io, “e grazie per i trecento dollari.” “Volevamo attirare la sua attenzione.” “Ci siete riusciti.”

Bene, arriva la sera ed ecco lì Joe Singer. Sembrava piuttosto simpatico, intelligente, tranquillo. Beviamo e parliamo di cavalli e di cose varie. Non molto della serie televisiva. C'era anche Linda, mia moglie.

“Ma ci dica qualcosa della serie,” dice lei.

“Non c'è problema, Linda,” faccio io, “ci stiamo rilassando un po'...”

Pensavo che Joe Singer fosse venuto più o meno per vedere se ero pazzo o no.

“Benissimo,” dice lui cercando qualcosa nella valigetta, “qui c'è un'idea approssimativa...”

Mi da quattro o cinque fogli di carta. Più che altro si trattava di una descrizione del personaggio principale e ho pensato che mi avevano messo giù abbastanza bene. Il vecchio scrittore vive con questa ragazza appena uscita dal college, lei fa il grosso del lavoro, gli riordina le letture e roba del genere.

“Sa, a volere questa ragazza è stata la televisione,” dice Joe.

“Già,” faccio io.

Linda non dice niente.

“Bene,” fa Joe, “se la guardi pure. C'è anche qualche idea, idee sulla trama, ogni episodio avrà un taglio diverso, ma tutto sarà basato sul suo personaggio.”

“Sì,” dico io. Però cominciavo a essere un po' in ansia.

Siamo andati avanti a bere un altro paio d'ore. Non ricordo granché della conversazione. Chiacchiere. Poi la serata è finita...

Il giorno dopo, di ritorno dalle corse, prendo la pagina con le idee per gli episodi.

1. Hank vorrebbe mangiare aragosta per cena ma si mettono in mezzo gli attivisti per i diritti animali.

2. La segretaria rovina le possibilità di Hank con un gruppo di poesia.

3. In onore di Hemingway, Hank si scopava una prostituta di nome Mille il cui marito, un fantino, vorrebbe pagare Hank perché continui a scoparsela. Dev'essere! un trucco.

4. Hank si lascia ritrarre da un giovane artista, che lo dipinge in un

angolo, rivelandone l'esperienza omosessuale.

5. Un amico di Hank vuole convincerlo a investire nel suo ultimo progetto. Un impiego industriale del vomito riciclato.

Telefono a Joe.

“Cristo, amico, che storia è questa dell'esperienza omo sessuale? Io non ne ho mai avute.”

“Be', per quella possiamo lasciar perdere.” “Direi di sì. Senta, Joe, la richiamo più tardi.” Riattacco. Le cose stavano prendendo una strana piega.

Telefono a Harry Dane, l'attore. Era stato a casa mia due o tre volte. Aveva un meraviglioso volto segnato e parlava schietto. Era una persona per niente snob. Mi piaceva.

“Harry,” gli dico, “c'è una televisione, un canale, vogliono fare una serie basata sul mio personaggio e vorrebbero che a interpretarlo fossi tu. Ne sai niente?”

“No.”

“Pensavo che potrei invitarvi qua, tu e questo tizio, e vedere che cosa succede.”

“Che canale?”

Gli dico il canale.

“Ma è una tv commerciale, censura, pubblicità, risate registrate.”

“Questo tale Joe Singer dice che hanno molta libertà e possono fare ciò che vogliono.”

“C'è la censura, non possono scontentare gli sponsor.”

“La cosa che mi piaceva di più è che volevano te come protagonista. Perché non vieni a trovarmi e ci vediamo insieme a lui?”

“Mi piace come scrivi, Hank, se riuscissimo ad arrivare, diciamo, alla HBO, magari si potrebbe fare.”

“Va bene, d'accordo. Ma perché non passi di qua e sentiamo che cos'ha da dirci? È un po' che non ci vediamo.”

“Okay. Insomma, vengo ma soprattutto per vedere te e Linda.”

“Ottimo. Che ne dici di dopodomani sera? Preparo qualcosa.”

“D'accordo,” dice lui.

Telefono a Joe Singer.

“Joe. Dopodomani sera, alle nove. Ho invitato Harry Dane.”

“Benissimo, fantastico. Mandiamo una limousine a prenderlo.”

“Una limousine solo per lui?”

“Magari. O magari ci mettiamo dentro qualcuno dei nostri.”

“Mah, non saprei. Aspetti che lo richiamo...”

“Harry, stanno cercando di tirarti dentro, vogliono mandare una limousine a prenderti.” “Tutta per me?” “Non ne era sicurissimo.” “Puoi darmi il suo numero di telefono?” “Certo.” E così ho fatto.

Il giorno dopo, rientrando dalle corse, Linda mi ha detto: “Ha telefonato Harry Dane. Abbiamo parlato di quella cosa della tv. Mi ha chiesto se abbiamo bisogno di soldi. Gli ho detto di no”.

“Verrà lo stesso?”

“Sì.”

Il giorno seguente torno dalle corse un po' prima. Decido di farmi

una Jacuzzi. Linda era fuori, probabilmente a comprare le libagioni per la serata. Io, personalmente, comincia vo a essere un po' spaventato dalla serie tv. Potevano veramente fregarmi di brutto. Il vecchio scrittore fa questo. Il vecchio scrittore fa quello. Risate registrate. Il vecchio scrittore si ubriaca, dimentica l'incontro di poesia. Be', questo non sarebbe stato neanche tanto male. Ma non volevo scrivere porcherie, quindi i testi non sarebbero stati un granché. Avevo scritto per decenni in stanzette piccole, dormendo sulle panchine del parco, seduto al bar, facendo tutti i lavori più stupidi e intanto scrivendo e scrivendo esattamente quello che volevo e che sentivo di dover scrivere. Finalmente il mio lavoro veniva riconosciuto. E io continuavo a scrivere come volevo e come sentivo di dover scrivere. Continuavo a scrivere per evitare di impazzire, continuavo a scrivere, cercando di spiegare a me stesso questa stramaledetta vita. Ed ecco che mi faccio tirar dentro in una serie televisiva su una tv commerciale. Tutto ciò per cui avevo lottato tanto rischiava di essere spazzato via in un attimo da uno sceneggiato con le risate registrate. Cristo, Cristo.

Mi spoglio e faccio per entrare nella Jacuzzi. Stavo pensando alle serie televisive, alla mia vita passata, a oggi e a tutto il resto. Ero distratto. Entro nella Jacuzzi dalla parte sbagliata.

Me ne rendo conto nel momento stesso in cui metto il pie de dentro. Da quella parte non ci sono gradini. È stato un attimo. Poco più in là c'è una piccola piattaforma per sedersi. L'ho toccata col piede destro,

sono scivolato e ho perso l'equilibrio.

Stai per battere la testa contro il bordo della Jacuzzi, ho pensato in un lampo.

Mentre cado, mi concentro e cerco di tenere la testa in avanti, e che il resto vada all'inferno. Dalla caduta, il peggio tocca alla gamba destra che si piega malamente, ma almeno riesco a evitare di battere la testa contro il bordo. Poi resto lì nell'acqua gorgogliante, sentendo fitte di dolore alla gamba destra. Le gambe mi facevano già male dappertutto, ma quello era uno strappo vero e proprio. Mi sentivo un completo idiota. Avrei potuto perdere conoscenza. Avrei potuto annegare, Linda sarebbe tornata e mi avrebbe trovato lì a galla, morto.

FAMOSO SCRITTORE, EX POETA MALEDETTO
RITROVATO UBRIACO MORTO NELLA JACUZZI.
AVEVA APPENA FIRMATO UN CONTRATTO PER
UNO SCENEGGIATO BASATO SULLA SUA VITA.

Non è nemmeno una fine così ignobile. È soltanto merda che gli dei ti rovesciano addosso.

Riesco a tirarmi fuori dalla Jacuzzi e a trascinarci dentro casa. Ce la faccio appena a camminare. Ogni volta che appoggio la destra mi sale su per la gamba un dolore immane, dalla caviglia al ginocchio. Zoppico fino al frigorifero e tiro fuori una birra...

Il primo ad arrivare è Harry Dane. E venuto con la sua macchina. Portiamo fuori il vino e comincio a versarlo. Quando arriva Joe Singer

ce ne siamo già scolati vari bicchieri. Faccio le presentazioni. Joe espone a Harry la struttura generale della serie in questione. Harry fuma e beve vino allegramente.

“Sì, sì, “ dice, “ma la colonna sonora? E poi Hank e io dobbiamo avere il controllo totale su tutto il materiale. Comunque, non so. C'è la censura...”

“Censura? Che censura?” chiede Joe.

“Gli sponsor, dovete compiacere gli sponsor. C'è un limite oltre il quale non si può andare con il materiale.”

“Avremo libertà assoluta,” dice Joe.

“Non è possibile,” dice Harry.

“Le risate registrate sono una cosa penosa,” dice Linda.

“Già,” faccio io.

“E poi,” dice Harry, “ho già fatto altre serie televisive. È uno strazio. Ore e ore al giorno, peggio che girare un film. Un lavoraccio.”

Joe non risponde.

Continuiamo a bere. Passano un paio d'ore. Sembra si vada avanti a ripetere sempre le stesse cose. Harry a dire che dovremmo andare alla HBO. E che le risate registrate sono penose. E Joe a dire che andrà tutto benissimo, che nelle tv commerciali c'è tutta la libertà che si vuole, che i tempi sono cambiati. Una cosa veramente noiosa, veramente terribile. Harry continuava a scolare vino. Poi è passato a tutto quello che non va nel mondo e alle cause principali. Se n'è uscito con una battuta che ripete piuttosto spesso. Una buona battuta. Purtroppo, è

così buona che l'ho dimenticata. Ma Harry andava avanti.

Tutto a un tratto Joe salta su. “Be’, che diamine, voi altri avete fatto un sacco di film schifosi! La televisione ha fatto anche qualcosa di buono! Non tutto quello che tiriamo fuori è spazzatura! Voi altri continuate a girare film di merda! “

Poi è corso in bagno.

Harry mi ha guardato e ha sorriso. “Ehi, è fuori, no?”

“Sì, Harry.”

Ho versato un altro po' di vino. Siamo rimasti seduti ad aspettare. Joe Singer è rimasto in bagno a lungo. Quando è uscito, Harry si è alzato a parlargli. Non sentivo quello che si dicevano. Credo che Harry fosse dispiaciuto. Di lì a poco, Singer ha cominciato a raccogliere le sue cose e a riporle nella valigetta. È andato verso la porta, poi si è girato a guardarmi: “Le telefono”, ha detto.

“Okay, Joe.”

Poi se n'è andato.

Linda, io e Harry siamo andati avanti a bere. Harry ha continuato con quello che non va nel mondo, ripetendo la buona battuta che non riesco a ricordare. Della serie televisiva non abbiamo parlato molto. Quando Harry se n'è andato, eravamo preoccupati perché doveva guidare. Gli abbiamo detto che poteva fermarsi. Ha rifiutato. Ha detto che ce la poteva fare. Fortunatamente, era vero.

La sera dopo mi telefona Joe Singer.

“Senta, non abbiamo bisogno di quel tipo. Quello non ha voglia di

lavorare. Possiamo avere chiunque altro.”

“Ma Joe, all'inizio una delle ragioni principali per cui mi interessava era la possibilità di avere Harry Dane. “

“Possiamo avere chiunque altro. Le scrivo, le mando una lista, ci lavoro su.”

“Non so, Joe...”

“Le scrivo, E senta, ho parlato un po' qui e hanno detto che va bene, niente risate registrate. E mi hanno detto anche che possiamo andare alla HBO. Sono rimasto sorpreso perché io lavoro per loro, non per la HBO. Comunque, le mando una lista di attori...”

“Va bene, Joe.”

Eccomi di nuovo nella rete. A questo punto volevo uscirne, ma non sapevo come fare a dirglielo. Ero stupito, in genere sono bravo a sbarazzarmi delle persone. Mi sentivo in colpa perché su quella faccenda doveva averci lavorato parecchio. E originariamente, a caldo, l'idea di una serie basata principalmente su di me probabilmente aveva stuzzicato la mia vanità. Ora invece non mi sembrava più una cosa buona. Mi sentivo di merda rispetto a tutto quanto.

Un paio di giorni dopo sono arrivate le foto degli attori, una valanga, quelle preferite con un circoletto intorno. Accanto alla foto di ciascun attore c'era il numero di telefono dell'agente. A guardare quelle facce, quasi tutte sorridenti, mi sentivo male. Erano facce gentili, vacue, molto Hollywood, veramente veramente terrificanti.

Insieme alle foto c'era un bigliettino:

“...sto partendo per tre settimane di vacanza. Al mio ritorno voglio dare una svolta a questa faccenda...”

Le facce sono state il colpo di grazia. Non potevo reggere un minuto di più. Mi sono seduto e ho messo mano al computer.

“...ho pensato seriamente al suo progetto/i e francamente non ce la faccio. Vorrei che la fine della mia vita fosse come quella che ho vissuto e come ho voluto viverla. È un'intrusione troppo grossa nella mia esistenza. Mi renderebbe molto infelice, mi deprimerebbe. Questa sensazione mi ha preso pian piano, ma non sapevo proprio come spiegarlo. L'altra sera, quando lei e Harry Dane avete avuto quel diverbio, ho pensato fantastico, ho pensato, così è finita. Poi lei però salta su con una nuova lista di attori. Voglio tirarmene fuori, Joe, non ce la posso fare. Lo sentivo fin dall'inizio, ma poi man mano che le cose andavano avanti si è fatta sempre più forte. Niente di personale, lei è un giovanotto intelligente che vuole pompare nuovo sangue nell'ambiente televisivo, ma non il mio. Può darsi che lei non capisca le mie preoccupazioni ma, mi creda, sono reali, maledettamente reali. Dovrei sentirmi onorato che lei voglia mostrare la mia vita alle masse ma, per la verità, sono assolutamente terrorizzato all'idea, mi sento come fosse in pericolo la mia stessa vita. Devo tirarmene fuori. Da notti e notti non riesco a dormire, non riesco a pensare, non riesco a fare niente.

La prego, niente telefonate, niente lettere. Nulla può cambiare la mia decisione. “

Il giorno dopo andando all'ippodromo ho imbucato la lettera. Mi sono sentito rinascere. Può darsi che per liberarmi debba lottare ancora un po'. Ma andrei anche in tribunale. Qualsiasi cosa. Chissà perché, mi dispiaceva per Joe Singer. Ma al diavolo, ero di nuovo libero.

In autostrada ho acceso la radio e sono capitato su Mozart. Di tanto in tanto la vita può essere bella, ma alle volte qualcosa ci crolla addosso.

30/8/92

1:30 AM

Stavo scendendo la scala mobile all'ippodromo dopo la sesta corsa quando il cameriere mi ha visto. “Stai andando a casa?” mi ha chiesto. “Non ti farei mai una cosa simile, amigo,” gli ho risposto.

Quei poveri cristi portano da mangiare dalla cucina dell'ippodromo ai piani superiori, con una montagna di vassoi. Quando i clienti se la svignano il conto tocca pagarlo a loro. Ci sono giocatori che si siedono in quattro a un tavolo. I camerieri magari lavorano tutta la giornata e sono ancora in debito con l'ippodromo. I giorni affollati sono i peggiori, i camerieri non riescono a tener d'occhio tutti. E anche quando li pagano, quelli che giocano ai cavalli danno pessime mance.

Scendo al primo piano ed esco, mi fermo al sole. Si sta bene là

fuori. Magari potrei venire alle corse e starmene semplicemente al sole. Raramente ho pensato di scrivere laggiù, ma oggi l'ho fatto. Ho pensato a qualcosa che avevo letto di recente, che io sono probabilmente il poeta che si vende meglio in America e il più influente, il più copiato. Strano. Be', chi se ne frega. L'unica cosa importante è la prossima volta che mi siederò al computer. Se potrò ancora farlo, se sarò vivo; se non potrò, tutto quello che viene prima significa ben poco per me. Ma che cosa stavo facendo, pensando alla scrittura? Chiacchiere. Quando scrivo non penso affatto alla scrittura. Poi ho sentito la campana di inizio della gara, mi sono girato, sono rientrato e ho preso la scala mobile. Salendo, sono passato accanto a un uomo che mi deve dei soldi. Lui ha chinato la testa. Io ho fatto finta di non vederlo. Anche se mi pagasse non servirebbe a niente, me li chiederebbe in prestito un'altra volta. Poco prima era venuto da me un vecchio:

“Dammi sessanta cent! “. Così avrebbe potuto fare una puntata da due dollari, un'altra possibilità di sognare. È un posto maledettamente triste, ma lo sono quasi tutti. Non si sa dove andare. Insomma, si sa, puoi sempre tornare nella tua stanza e chiudere la porta, ma poi tua moglie si deprime. O si deprime di più. L'America è la Terra delle Mogli Depresse. Ed è colpa degli uomini. Chiaro. Chi altro c'è? Non si può dare la colpa agli uccelli, ai cani, ai gatti, ai vermi, ai topi, ai ragni, ai pesci, eccetera. Sono gli uomini. E gli uomini non si possono permettere di essere depressi, altrimenti la nave va a fondo. Be', che

diavolo.

Torno al tavolo. Al tavolo accanto sono seduti tre uomini e con loro c'è un bambino. Su ogni tavolo c'è un televisorino, solo che il loro aveva il volume ALTO. Il ragazzino aveva girato su qualche sceneggiato ed era gentile da parte degli uomini lasciargli guardare il suo programma. Il fatto è che non vi stava badando minimamente, non stava ascoltando, se ne stava lì a tirare in giro una pallina di carta. La lanciava contro una tazzina, poi la prendeva e la buttava in un'altra tazzina. Alcune erano piene di caffè. Gli uomini però continuavano a parlare di cavalli. Gesù, se era ALTA quella tv. Ho pensato di dire qualcosa agli uomini, di chiedergli di abbassare un po'. Ma erano neri e avrebbero pensato che ero un razzista. Mi sono alzato e sono andato allo sportello delle scommesse. Ero sfortunato, avevo scelto la fila lenta. C'era un vecchio davanti che aveva qualche problema con le puntate. Teneva la schedina aperta sul vetro insieme al programma e non riusciva a decidere quello che voleva fare. Probabilmente viveva in una casa per anziani o in qualche istituto del genere ed era fuori per una giornata alle corse. Be', niente di male in questo e niente di male nemmeno che fosse confuso. Però ti rompe. Cristo, pensavo, non mi toccherà subire anche questo. Conoscevo a memoria La sua nuca, le orecchie, i vestiti, la schiena curva. I cavalli si stavano avvicinando ai cancelli. Tutti gli urlavano contro. Lui non se ne accorgeva. Poi, dolorosamente, lo abbiamo visto portare pian piano la mano al portafoglio. Un gesto lento, Lento. L'ha aperto e ha dato un'occhiata.

Poi ci ha ficcato dentro le dita. Non voglio nemmeno continuare. Finalmente ha pagato e lentamente il picchetto gli ha dato il resto. E rimasto lì a guardare i soldi e le ricevute, poi si è girato di nuovo verso il picchetto e gli ha detto:

“No, io volevo l'accoppiata sei-quattro, non questo... “. Qualcuno ha urlato un'oscenità. Mi sono allontanato. I cavalli sono balzati fuori dai cancelli e io sono entrato nel bagno degli uomini a pisciare.

Quando sono tornato, il cameriere mi aveva preparato il conto. Ho pagato, gli ho lasciato il venti per cento di mancia e l'ho ringraziato.

“A domani, amigo,” mi ha detto.

“Forse,” ho detto io.

“Ci sarai,” ha replicato lui.

Le altre gare andavano avanti. Ho fatto la mia puntata in anticipo sulla nona e me ne sono andato. Me ne sono andato dieci minuti prima della partenza. Sono entrato in macchina e ho messo in moto. All'uscita del parcheggio, sulla Century Boulevard, vicino al segnale c'era un'ambulanza, una camionetta dei vigili del fuoco e due macchine della polizia. Uno scontro frontale fra due auto. Vetri Ovunque, le macchine letteralmente accartocciate. Qualcuno che aveva fretta di entrare e qualcun altro che aveva fretta di uscire. Scommettitori.

Ho aggirato l'incidente e ho svoltato a sinistra sulla Century.

Un'altra giornata fatta fuori e sepolta. Un sabato pomeriggio all'inferno. Mi sono incanalato nel traffico insieme a tutti gli altri.

15/9/92

1:06 AM

A proposito del blocco dello scrittore. Io credo di essere stato morso da un ragno. Tre volte. La sera dell'8/9/92 ho notato questi tre segni rossi sul braccio sinistro. Più o meno verso le nove di sera. A toccarli mi facevano appena appena male. Ho deciso di ignorarli. Quindici minuti dopo però li ho fatti vedere a Linda. Quel giorno era stata al pronto soccorso. Qualche insetto le aveva lasciato un pungiglione nella schiena. Ma ormai erano le nove passate, era tutto chiuso tranne il pronto soccorso dell'ospedale locale. C'ero già stato un'altra volta: ero ubriaco ed ero caduto sul camino acceso. Non direttamente nel fuoco, ma sulla superficie arroventata con addosso soltanto le mutande. E adesso, questo. Questi segni.

“Mi sentirei un idiota ad andare lì solo per questi tre segni. Là

dentro ci sono persone che sanguinano per incidenti d'auto, accoltellamenti, sparatorie, tentati suicidi e io non ho nient'altro che tre segni rossi.”

“Non voglio svegliarmi domani mattina con un marito morto,” ha detto Linda.

Ci ho pensato su un quarto d'ora, poi ho detto: “Va bene, andiamo”.

Il posto era tranquillo. La signorina al banco era al telefono. C'è rimasta parecchi minuti. Poi ha finito. “Sì?” ha chiesto.

“Credo di essere stato morso da qualcosa,” ho detto io. “Vorrei farmi vedere da qualcuno.”

Le ho dato il mio nome. Ero nel computer. Ultima visita:
all'epoca della tubercolosi

Sono entrato in una stanza. L'infermiera ha fatto le solite cose. Pressione. Temperatura.

Poi il medico. Ha esaminato i segni.

“Sembri un ragno,” ha detto, “in genere mordono tre volte.”

Mi hanno fatto l'antitetanica e dato una ricetta per degli antibiotici e del Benadryl.

Siamo andati in una farmacia notturna per procurarci il tutto.

Le capsule di Duricef 500 mg andavano prese una ogni dodici ore. Quelle di Benadryl una ogni quattro o sei ore.

Ho cominciato. E questo è il punto. Dopo una giornata mi sentivo pressappoco come quando prendevo gli antibiotici per la tubercolosi.

Solo che allora, a causa delle mie condizioni, riuscivo a stento a salire e scendere le scale, mi dovevo reggere al corrimano. Stavolta era soltanto la sensazione di nausea, l'ottundimento mentale. Malessere del corpo, vuoto della mente. Verso il terzo giorno mi sono seduto davanti al computer per vedere se ne usciva qualcosa. Sono rimasto seduto lì. Dev'essere questo, ho pensato, che si prova quando ti abbandona. E non puoi farci niente. A settantadue anni era possibilissimo che mi avesse abbandonato. La capacità di scrivere. E un timore. E non è per la fama. O per i soldi. E per me. Mi sentivo spogliato. Avevo bisogno dello sfogo, del divertimento, della valvola della scrittura. La sicurezza della scrittura. Di quel dannato lavoro. Tutto il passato non significa niente. La reputazione non significa niente. L'unica cosa che conta è la riga successiva. E se la riga successiva non arriva, sono morto, anche se, tecnicamente, sono ancora vivo.

Ormai ho smesso gli antibiotici da ventiquattro ore ma mi sento ancora svuotato, abbastanza male. La scrittura manca di brio e di gioco. Peccato, ragazzo.

Bene, domani devo vedere il mio solito medico per capire se ho bisogno ancora di antibiotici o che. I segni sono sempre lì, anche se più piccoli. Chissà che diavolo erano?

Ah già, la graziosa signorina all'ingresso, proprio mentre stavamo per andarcene, ha cominciato a parlare di morsi di ragni. "Sì, c'era un tipo sui vent'anni. È stato morso da un ragno e ora è paralizzato dalla

vita in su.”

“Veramente?” ho chiesto io.

“Sì,” ha detto, “e c'è stato un altro caso. Uno...”

“Lasci perdere,” l'ho interrotta, “dobbiamo andare.”

“Bene,” ha detto lei, “buona notte.”

“Altrettanto,” le ho risposto.

Stasera mi sento intossicato, scazzato, usato, logoro fino al midollo. Non sarà tutta colpa della vecchiaia, ma qualcosa c'entrerà anche lei. Penso che la gente, quella gente, l'Umanità che per me è sempre stata difficile, quella gente alla fine stia vincendo. Penso che il problema grosso sia che per loro è tutto quanto una replica. Nessuna freschezza. Non un minimo prodigio. Semplicemente, continuano a macinarmi. Se un giorno vedessi anche UNA SOLA persona che fa o dice qualcosa di insolito, mi aiuterebbe a tirare avanti. Invece sono stantii, grigi. Non c'è slancio. Occhi, orecchie, gambe, voci ma... niente. Rinchiusi dentro se stessi, si prendono in giro, fingendo di essere vivi.

Quando ero giovane era meglio, cercavo ancora. Vagavo per le strade di notte cercando, cercando... socializzando, litigando, frugando... Non trovavo niente. Ma la scena totale, la nullità, non aveva ancora preso piede del tutto. Non ho mai trovato un vero amico. Con le donne, ogni volta era una nuova speranza, ma quello succedeva i primi tempi. Lo capii subito, smisi di cercare la “ragazza dei sogni”; me ne bastava una che non fosse un incubo.

Nella gente, i vivi li trovavo solo fra quelli che ormai erano morti: nei libri, nella musica classica. Comunque, per un po', mi fu d'aiuto. Ma di libri vivaci e magici ce n'era un certo numero, poi finirono. La musica classica era il mio baluardo. La ascoltavo quasi sempre alla radio, lo faccio ancora adesso. E sono sempre sorpreso, anche oggi, quando sento qualcosa di forte, di nuovo e di mai sentito prima, e succede piuttosto spesso. Mentre scrivo queste righe ascolto alla radio una cosa che non ho mai sentito prima. Ogni nota è come un banchetto per un uomo che anela a un nuovo flusso di sangue e a un significato ed eccolo lì. Sono assolutamente sbalordito dalla quantità di grande musica, secoli e secoli. Evidentemente un tempo vivevano molte grandi anime. Non so spiegarlo, ma la grande fortuna della mia vita è avere tutto ciò, sentirlo, nutrirmene e celebrarlo. Non scrivo mai nulla senza la radio sintonizzata sulla musica classica, è sempre stata parte integrante del mio lavoro, sentire questa musica mentre scrivo. Magari un giorno qualcuno mi spiegherà perché la musica classica contenga tutta quell'energia del Miracolo. Dubito che qualcuno me lo dirà mai. Resterò qui a chiedermelo. Perché, perché, perché non sono i libri a possedere questa forza? Che cos'hanno gli scrittori che non va? Perché quelli bravi sono così pochi?

La musica rock non fa per me. Sono andato a un concerto rock, soprattutto per far piacere a mia moglie, Linda. Sono proprio un bravo ragazzo, eh? Eh? Comunque, i biglietti erano un omaggio, grazie al musicista rock che legge i miei libri. Avremmo avuto posti speciali

insieme ai pezzi grossi. Un regista, ex attore, si è fatto un bei pezzo di strada per venirci a prendere con la sua macchina sportiva. Era insieme a un altro attore. Gente di talento, a modo suo, e non malaccio come esseri umani. Siamo arrivati a casa del regista, c'era la sua compagna, abbiamo visto il loro bambino e poi siamo partiti tutti in limousine. Qualcosa da bere, chiacchiere. Il concerto era al Dodger Stadium. Siamo arrivati tardi. Il gruppo rock aveva già attaccato, a tutta forza, un suono gigantesco. Venticinquemila persone. C'è stata una vibrazione, ma di breve durata. Era piuttosto semplicistico. Sono sicuro le parole fossero buone ammesso che uno riuscisse a capirle. Probabilmente parlavano di Cause, Convenienze, Amori trovati e perduti, eccetera. La gente ha bisogno di questo: contro il sistema, contro i genitori, contro qualunque cosa. Ma un gruppo milionario e di successo come quello, qualsiasi cosa dicessero, ERANO ORMAI IL SISTEMA.

Poi, dopo un po', il leader ha detto: "Questo concerto è dedicato a Linda e Charles Bukowski!". Venticinquemila persone hanno applaudito, come sapessero chi siamo. Roba da ridere.

Circolavano pezzi grossi del firmamento cinematografico. Li avevo già incontrati altre volte. Mi preoccupava. Mi preoccupava che registi e attori venissero a casa nostra. Hollywood non mi piace, raramente un film mi dice qualcosa. Che ci facevo con quella gente? In cosa mi stavo facendo tirare dentro? Settantadue anni a combattere dalla parte giusta, per poi farsi trascinare via?

Il concerto era quasi finito e siamo andati insieme al regista nel bar dei VIP. Eravamo fra gli eletti. Wow!

Dentro c'erano dei tavoli, un bancone. E le celebrità. Mi sono diretto al bancone. Si beveva gratis. C'era un enorme barista nero. Ho ordinato e gli ho detto: “Appena mi sono bevuto questo, usciamo e ce la facciamo fuori a cazzotti”.

Il barista ha sorriso.

“Bukowski!”

“Mi conosce?”

“Leggevo il suo *Taccuino di un vecchio porco* sul 'L.A. Free Press' e su 'Open City'.”

“Be', che mi venga un colpo... “

Ci siamo stretti la mano. Il combattimento era finito.

Linda e io abbiamo parlato con diverse persone, non so di che cosa. Continuavo a tornare al bancone per la mia vodka. All'andata avevo già fatto il pieno in limousine. La serata si faceva più facile per me, si trattava soltanto di buttarne giù qualcuno pieno fino all'orlo, alla svelta e spesso.

Quando è entrata la rock star ero discretamente partito ma ancora presente. Si è seduto e abbiamo parlato, ma non so di che cosa. Poi è arrivato il blackout. Evidentemente ce ne siamo andati. So solo quello che ho sentito più tardi. La limousine ci ha riportati indietro ma quando sono arrivato ai gradini di casa sono caduto e mi sono spaccato la testa sui mattoni. Li avevamo appena fatti mettere, i

mattoni. Avevo il lato destro della testa insanguinato e mi ero fatto male alla mano destra e alla schiena.

Tutto questo l'ho scoperto al mattino quando mi sono alzato a pisciare. C'era lo specchio. Avevo lo stesso aspetto dei vecchi tempi dopo le risse nei bar. Cristo. Mi sono lavato via un po' di sangue, ho dato da mangiare ai nostri nove gatti e me ne sono tornato a letto. Anche Linda non si sentiva tanto bene. Ma aveva visto il suo concerto rock.

Sapevo che per tre o quattro giorni non sarei riuscito a scrivere e che ce ne sarebbero voluti un paio prima di poter tornare alle corse.

Per quanto mi riguarda, ho ripreso con la musica cambia. Sono stato riverito e tutto quanto. È fantastico che le rock star leggano le mie opere ma ho sentito dire che le leggono anche in carcere e in manicomio. Non posso scegliere chi legge i miei libri. Lasciamo perdere.

E bello starsene qui stasera in questa stanzetta al secondo piano ad ascoltare la radio, il vecchio corpo, la vecchia testa che si rattoppano. È questo il mio posto, così. Così. Così.

Oggi sono stato alle corse e ho visto vincere sette super-favoriti su nove. Quando succedono cose come queste, non ce la posso proprio fare. Guardavo le ore trascinarsi dentro la mia testa e osservavo la gente che studiava i foglietti, i giornali e le schedine. Molti se ne sono andati presto, infilando la scala mobile e uscendo. (Mentre scrivo, fuori si sentono colpi di arma da fuoco, la vita è tornata alla

normalità.) Dopo quattro o cinque corse sono uscito dall'edificio del circolo e sono sceso nella zona delle tribune. Una bella differenza. Meno bianchi, naturalmente, più poveri, naturalmente. Laggiù, ero una minoranza. Ho camminato qua e là e sentivo la disperazione nell'aria. Quelli erano scommettitori da due dollari. Non puntavano sui favoriti. Scommettevano sul colpo secco, l'accoppiata, il doppio vincente. Cercavano un sacco di soldi con pochi soldi e stavano annegando. Annegando nella pioggia. E triste laggiù. Ho bisogno di un nuovo hobby.

Le corse sono cambiate. Quarant'anni fa c'era dell'allegria, anche fra i perdenti. I bar erano pieni zeppi. Questa è una folla diversa, una città diversa, un mondo diverso. Niente soldi da buttare al vento, niente al diavolo i soldi, niente soldi che domani rientrano. È la fine del mondo. Vestiti vecchi. Facce contorte e amare. I soldi dell'affitto. Cinque dollari all'ora. I soldi dei disoccupati, degli immigrati clandestini. I soldi dei ladruncoli, dei borseggiatori, i soldi dei diseredati. L'aria è scura. E le code lunghe. Fanno aspettare i poveri in lunghe code. I poveri sono abituati alle lunghe file. E stanno lì a farsi schiacciare i loro sogni modesti.

Questo a Hollywood Park, che si trova nel quartiere nero, il quartiere dei centroamericani e altre minoranze.

Sono tornato su al circolo, a code più corte. Mi sono messo in fila, ho puntato venti dollari sul favorito numero due.

“Allora, quando?” mi ha chiesto il picchetto.

“Quando cosa?” ho domandato io.

“Incassi qualcosa.”

“Un giorno o l'altro,” gli ho detto.

Mi sono girato e me ne sono andato. Ho sentito che diceva qualcos'altro. Vecchia checca dai capelli bianchi. Era stata una brutta giornata per lui. Molti dei picchetti scommettono. Tutte le volte che gioco cerco di andare da uno diverso, non voglio socializzare. Quello stronzo si era allargato troppo. Non sono fatti suoi se incasso le vincite o meno. Quando prendi il drizzone giusto, i picchetti ti seguono. Si chiedono l'un l'altro: “Che cos'ha giocato?”. Se però tieni le distanze, allora si scocciano. Dovrebbero pensare con la loro testa. Il fatto che sia lì tutti i giorni non significa che sia un giocatore di professione. Sono uno scrittore di professione. A volte.

Stavo camminando quando ho visto quel tizio che mi veniva incontro di corsa. Sapevo di cosa si trattava. Mi ha bloccato la strada.

“Mi scusi,” ha detto, “lei è Charles Bukowski?”

“Charles Darwin,” ho risposto e l'ho piantato lì.

Non volevo sentirlo, qualunque cosa avesse da dire.

Ho guardato la corsa e il mio cavallo è arrivato secondo, battuto da un altro favorito. Sui tracciati rovinati o pesanti vincono troppi favoriti. Non so perché, ma è così. Ho mandato al diavolo l'ippodromo e me ne sono andato.

Arrivato a casa, ho salutato Linda. Guardo la posta.

Una lettera di rifiuto dall’“Oxford American”. Ho riletto le poesie.

Non male, buone anche se non eccezionali. Solo una giornata sbagliata. Ma sono ancora vivo. Siamo quasi nel Duemila e sono ancora vivo, checché questo significhi.

Siamo andati a mangiare in un ristorante messicano. Gran parlare dell'incontro della serata. Chavez e Haugin a Città del Messico davanti a centotrentamila spettatori. Per me Haugin non aveva nessuna possibilità. Ha il fegato, ma non i pugni, poco gioco di gambe e il suo momento è passato da circa tre anni. Per Chavez l'incontro era scritto.

La serata è andata com'è andata. Chavez non si sedeva nemmeno fra una ripresa e l'altra. Non aveva nemmeno il fiatone. E stata una cosa pulita, liscia, brutale. Chavez metteva a segno colpi al corpo che mi facevano sobbalzare. Erano come mazzate nelle costole. Alla fine Chavez si è stancato di pestare l'uomo e l'ha buttato giù.

“Be', diavolo,” ho detto a mia moglie, “abbiamo pagato per vedere esattamente quello che pensavamo di vedere.”

Abbiamo spento la tv.

Domani arrivano i giapponesi a intervistarmi. Uno dei miei libri è stato tradotto in giapponese e un altro sta per esserlo. Di che cosa gli parlerò? Dei cavalli? Di strangolare la vita nel buio delle tribune? Magari si limiteranno a farmi delle domande. Dovrebbero. Sono uno scrittore, eh? Strano, ma tutti devono essere qualcosa, no? Senzatutto, famosi, omosessuali, pazzi, qualsiasi cosa. Se capita un'altra volta che su nove che corrono sette siano favoriti comincerò a fare qualcosa di diverso. Jogging. O musei. O la pittura a dito. O gli scacchi. Voglio

dire, che diavolo, è altrettanto stupido.

Il capitano è fuori a pranzo e i marinai hanno preso il comando della nave.

Perché le persone interessanti sono così poche? Con tanti milioni, perché sono così poche? Dobbiamo continuare a vivere con questa specie noiosa e monotona? Sembra che il loro unico gesto sia la Violenza. In quello sono bravissimi. Brillano. Luccicore di merda, che ci ammorbano ogni possibilità. Il problema è che devo continuare a interagire con loro. Almeno se voglio che le luci continuino ad accendersi, che mi riparino il computer, se voglio tirare lo scarico del cesso, se devo comprare le gomme nuove, farmi togliere un dente o farmi tagliare la pancia, devo continuare a interagire. Ho bisogno di quegli stronzi per le piccole necessità, anche se loro, in sé, mi fanno inorridire. E inorridire è una parola gentile.

Ma mi martellano la coscienza con i loro fallimenti in aree vitali. Tutti i giorni, per esempio, mentre vado alle corse continuo a sintonizzare la radio su stazioni diverse in cerca di musica, musica decente. È tutta brutta, piatta, senza vita, stonata, fiacca. Eppure alcune di queste composizioni si vendono a milioni e i loro creatori si considerano veri “artisti”. È porcheria, porcheria orribile che entra nella testa dei giovani. A loro piace. Cristo, dagli merda e mangeranno merda. Non sono capaci di distinguere? Non sono capaci di ascoltare? Non sentono che è sciacquetta, roba vecchia?

Non riesco a credere che non ci sia niente. Continuo a cambiare

stazione. La macchina ha meno di un anno ma il nero del tasto per cambiare è già completamente scomparso. Ora è bianco, avorio, e mi fissa.

Be', sì, c'è la musica classica. Alla fine devo fermarmi su quella. Ma so che è sempre lì che mi aspetta. La ascolto tre o quattro ore a notte. Però continuo lo stesso a cercare altra musica. Ma non ce n'è. Dovrebbe essercene. Mi disturba. Siamo stati spogliati di tutto un intero settore. Pensate a tutte le persone che in vita loro non hanno mai sentito musica decente. Non c'è da meravigliarsi che le loro facce cadano a pezzi, non c'è da meravigliarsi che uccidano senza pensarci due volte, non c'è da meravigliarsi che non abbiano cuore.

E allora, io che ci posso fare? Niente.

E i film sono lo stesso. Ascolto o leggo le critiche. Un grande film, dicono. Allora vado a vederlo. Me ne sto lì seduto sentendomi un fottuto idiota, sentendomi derubato, raggirato. Indovino quello che sta per accadere prima di ogni scena. E le trasparenti motivazioni dei personaggi, che cosa li guida, che cosa vogliono, che cosa è importante per loro, così in fantile e patetico, così noioso e grezzo. Le scene d'amore sono irritanti, roba vecchia, assolute scempiaggini.

Credo che la maggior parte della gente veda troppi film. Certamente i critici. Quando dicono che un film è grande, lo dicono in rapporto agli altri che hanno visto. Hanno perso la visione d'insieme. Sono continuamente tartassati da nuovi film. Semplicemente non capiscono, si perdono in tutto ciò. Non sanno più che cosa puzza

veramente, che poi è quasi tutto ciò che vedono.

E non parliamo della televisione.

E come scrittore... sono uno scrittore? Be' sì. Come scrittore faccio fatica a leggere quello che scrivono gli altri. Semplicemente non fa per me. Tanto per incominciare, non sanno buttare giù una riga, un paragrafo. Basta guardare la pagina da lontano, ha un aspetto noioso. Quando poi la prendi in mano, è peggio che noiosa. Non c'è ritmo. Non c'è niente di nuovo o di fresco. Non c'è gioco, non c'è fuoco, non c'è sugo. Che cosa fanno? Sembra un lavoraccio. Chiaro che poi molti scrittori dicano che scrivere per loro è una sofferenza. Lo comprendo.

A volte, quando la scrittura non carbura, ho provato qualcosa di diverso. Ho versato il vino sulle pagine, le ho avvicinate a un fiammifero e ci ho fatto dei buchi. “Che cosa stai FACENDO lì dentro? Sento puzza di fumo! “

“No, tesoro, tutto bene, tutto bene... “

Una volta ha preso fuoco il cestino e sono corso fuori sul balcone, ci ho versato sopra della birra.

Per scrivere, mi piace guardare gli incontri di pugilato, guardare come usano l'allungo, il diretto, il gancio, il montante, le parate. Mi piace guardarli darci dentro, andare al tappeto. C'è qualcosa da imparare, qualcosa da applicare all'arte di scrivere, al modo di scrivere. Hai una sola possibilità e poi basta. Ci sono soltanto le pagine rimaste, puoi anche mandarle in fumo.

Musica classica, sigari, il computer fa ballare, urlare, ridere la

scrittura. Anche la vita da incubo è un bell'aiuto.

Tutti i giorni, entrando all'ippodromo, so che sto buttando via le mie ore. Ma mi resta sempre la notte. Che cosa fanno gli altri scrittori? Si mettono davanti allo specchio e si esaminano il lobo delle orecchie? E poi ci scrivono sopra. O sulla madre. O su come Salvare il Mondo. Be', per me possono anche salvarlo, ma non scrivendo quelle boiate. Quelle cazzate mosce e vize. Basta! Basta! Basta! datemi qualcosa da leggere. C'è qualcosa? Pare di no. Se lo trovate, fatemelo sapere. No, non fatelo. Lo so: l'avete scritto voi. Lasciate perdere. Andate al cesso.

Mi ricordo che un giorno ricevetti una lettera furibonda da un tale il quale sosteneva che non avevo diritto di dire che Shakespeare non mi piace. Troppi giovani mi avrebbero creduto senza nemmeno darsi la pena di leggere Shakespeare. Non avevo diritto di affermare una cosa simile. E così via. Non gli ho mai risposto. Lo faccio adesso.

Fottiti, amico. E non mi piace nemmeno Tolstoj!